

il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25.2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



numero 3 - dicembre 2006



BACHECA

www.ilmaleppeggio.it



Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista.

Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

CONSULENTI

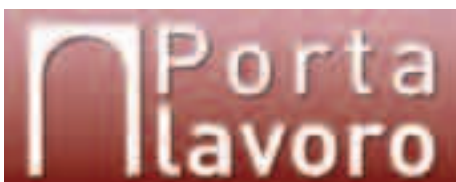
È inutile, non se ne può negare l'esistenza. Sono tra noi. Hanno vestiti eleganti che odorano di lavanderia. Viaggiano con portatili in mano e si occupano di una commessa. Operano presso il cliente ma ogni tanto portano indietro feed back a suon di power point. Sì, di power point. Si nutrono di file excel ed espellono cinematografici PPT. Del noto applicativo Microsoft conoscono ogni angolo, ogni remota funzione. I sistemisti di Gates si sforzano a nascondere funzioni e componenti aggiuntivi, ma loro, decisi ed ostinati, nelle migliaia di ore di straordinario non pagato, le scovano tutte. Si riuniscono con frequenza oraria, usano le conference calls, si riproducono nei meeting ed hanno delle ferie che sono solo dei coffee break un po' più lunghi. Li puoi incontrare alle undici del mattino davanti le macchinette. Hanno le chiavette insieme alle chiavi della macchina ed alla pen-drive da svariati giga. Viaggiano con i mezzi e nel quartiere pensano che siano degli importanti dirigenti. Hanno obiettivi sfidanti ed il loro lavoro è sola una stimolante applicazione delle più moderne tecniche di problem solving. Hanno le tasche piene di ricevute per rimborsi e di biglietti da visita per "non si sa mai chi puoi incontrare".

Hanno una settimana di cinque giorni ed il venerdì si sforzano di trovare un abbigliamento casual. Ci provano, sì, ci provano ed alla fine si presentano con la giacca del completo accoppiata con dei jeans (tendenzialmente griffati) e delle scarpe simil-tennis.

Sono stipendiati come semplici dipendenti da società che noi paghiamo a peso d'oro. Sono flessibili perché hanno dei contratti rivendibili. Trovano soluzioni geniali la cui applicazione (spesso utopistica) resta una triste eredità per dipendenti disperati.

Salvatore Amandorla

www.portalavoro.regione.lazio.it



"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale

il maleppeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Supplemento alla Nota congiunturale trimestrale "Lazio lavoro" - anno 2006 - n°4

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio

Foto di copertina di Andrea Appolloni

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56

Sommarario



Tutte le donne di Zara

di Sara Ventroni

"É meglio se dormi vestita" – aveva detto alla fine del discorso. Mentre lo ascoltavo mi chiedevo in che modo aveva perso i denti e perché non se li era ancora [...]

fotografie di Claudia Ferri

pag. 4

Dita grigio polvere

di Tommaso Giagni

Sulla saracinesca dell'agenzia di produzione e distribuzione di volantini pubblicitari "Easy Leaflets", campeggia in spray nero inferno la scritta TOTTI FROCIO [...]

pag. 7

fotografie di Ciro Meggiolaro



Cosa resta di Gaia

di Carola Susani

Quando più di un anno fa, in un momento convulso e confuso per Gaia, subito dopo l'arresto di Roberto Scaglione, l'allora amministratore delegato [...]

fotografie di Andrea Appolloni

pag. 11

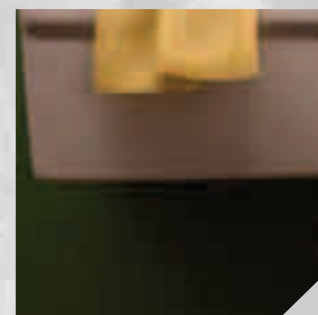
Betulle nei corridoi di scuola

di Carlo D'Amicis

Tra i posti fissi ce ne sono alcuni più fissi degli altri. O almeno, ai tempi in cui io ero un dinamico studente, niente eguagliava per puntuale presenza, per ostinato [...]

pag. 15

fotografie di Cinzia de Nigro



Il posto è la notte

di Michela Murgia

"Il mio è un lavoro che è meglio non cominciare nemmeno a farlo." È la prima cosa che mi dice Antonio quando gli chiedo di raccontarmi quello che [...]

fotografie di Max Salinas e Riccardo Tenti

pag. 18

Amore fino all'ultimo scellino

di Fatos Lubonja

Non era così comune vedere uno straniero entrare nella trattoria di Bedri, chiedere il menù del giorno. È una trattoria fra le meno care nel centro di Tirana [...]

pag. 20

fotografie di Fatos Lubonja





fotografia di Cinzia de Nigro

Editoriale

di Alessandra Tibaldi*

Continua il viaggio de "il maleppeggio"

"Il mio è un lavoro che è meglio non cominciare a farlo", dice Antonio, portiere notturno. E racconta di un lavoro iniziato per mantenersi all'università e che poi, di fronte a una vita che ha preso giorno per giorno un'altra direzione, ha fagocitato gli studi, l'amore, restando l'unica certezza.

Una storia di solitudini incrociate alla reception di un alberghetto semifamiliare, dove i clienti vanno per chiedere una camomilla e si fermano ore a raccontarsi. Anni vissuti in un luogo e uno spazio che non coincidono mai con quelli dei propri cari, che crescono soli anch'essi, per colpa di un lavoro che ti obbliga soltanto ad "esserci".

E ancora, la parabola industriale e sociale di un grande consorzio pubblico della provincia di Roma, Gaia, nato per la gestione degli interventi ambientali, oggi al centro di una crisi finanziaria drammatica.

In questo numero il lavoro, tra gli altri, ha un suono particolare: il "taccheggiare" delle dita delle donne impiegate quasi clandestinamente in un magazzino di capi d'abbigliamento, rapido e reiterato se non vuoi bucarti con i chiodini. E molte lingue diverse tra loro, senegalese, polacca, rumena, alla faccia di una legge, la Bossi-Fini, nata proprio per garantire il regolare incontro tra domanda e offerta di lavoro... Continua il viaggio de "il maleppeggio" dentro storie vecchie e nuove di lavori. Incontrando ascoltatori sempre più attenti...

* Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio

Lavori in corso dell'assessorato al Lavoro

Reinventare il Welfare State



Un video documentario, una pubblicazione, i documenti e gli atti del convegno 'Reddito garantito', il formato digitale del libro 'Reddito garantito e nuovi diritti sociali', sono il contenuto di questa nuova produzione dell'Assessorato al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio.

Una proposta all'interno di un percorso che intende mettere al centro del dibattito politico la questione delle nuove garanzie sociali a partire dalle trasformazioni del mondo del lavoro.

Se è vero che flessibilità non deve far rima con precarietà, è necessario trovare nuove forme e nuove garanzie sociali per rompere quella ricattabilità che i lavoratori precari si trovano a subire.

Abbiamo voluto affrontare questo tema a partire dal piano continentale europeo, per conoscere, diffondere e riflettere su quelle che sono le forme di welfare possibili. Siamo andati in Belgio e Olanda, sistemi all'avanguardia negli anni passati per quanto riguarda le forme di protezione sociale e che oggi fanno i conti con le trasformazioni del mondo del lavoro. Uno sguardo che però non si limita a raccogliere le informazioni sui modelli di assistenza e sicurezza sociale, ma che scende ancora più in profondità ascoltando i beneficiari, i sindacalisti, gli economisti, i politici e gli amministratori di questi due paesi. Una presa di parola che coinvolge i diversi soggetti di un sistema complesso e che indaga i ruoli, le criticità, le aspettative, le attuali ed eventuali possibili trasformazioni. Per questo trovano spazio anche i fautori del *basic income*, del reddito universale garantito, alla ricerca di proposte praticabili per un nuovo modello di redistribuzione e di nuove garanzie sociali. Un lavoro che si inserisce nel quadro più complessivo del contrasto alla precarietà, per determinare pari opportunità, per garantire nuove forme di sostegno sociale che anticipino sul tempo il rischio povertà che la nostra contemporaneità mostra.

Un ulteriore passaggio di studio e ricerca per la realizzazione di una legge regionale sul reddito sociale nella regione Lazio.

I Distretti dell'economia solidale

La cooperazione sociale e il terzo settore nel Lazio, così come nel resto del paese, rappresentano una componente significativa dell'economia, assumendo nello stesso tempo un ruolo assai importante all'interno del sistema di welfare e più in generale nell'ambito dei processi di partecipazione e innovazione sociali e politici.

L'insieme di queste esperienze rappresenta un patrimonio importante per una regione che intende promuovere il proprio sviluppo secondo i principi della sostenibilità, dell'innovazione, della buona occupazione e di un sistema di welfare equo e realmente vicino ai bisogni dei cittadini. L'assessorato intende lanciare la proposta dei Distretti dell'economia solidale. La costruzione di reti tra cooperative sociali, tavoli di confronto e altre forme di aggregazione rappresentano esperienze importanti nel mondo della cooperazione sociale: con i Distretti dell'Economia solidale si vuole offrire un'opportunità di ulteriore sviluppo, nell'ambito dell'assunzione di una nuova responsabilità comune rispetto alle problematiche dello sviluppo regionale.

I diversi contesti territoriali offrono, inoltre, differenti opportunità di sviluppo: se pensiamo, in particolare, alle possibili prospettive di intervento in settori quali il turismo sostenibile, i beni culturali, l'agricoltura biologica, ma anche gli stessi servizi alla persona, è evidente come le sfide da affrontare possano assumere connotati diversi e quindi richiedere forme d'intervento diverse.

Compito dei Distretti dell'economia solidale sarà quello di concertare politiche e strumenti adeguati per i diversi ambiti territoriali, chiamando le cooperative sociali, e le loro aggregazioni, all'attuazione degli interventi. I Distretti dell'economia solidale dovranno anche sviluppare la capacità di autovalutazione necessaria per verificare la capacità delle politiche disegnate di raggiungere gli obiettivi definiti, e quindi adottare le correzioni e gli aggiustamenti di rotta che potranno rendersi necessari.

Le Officine dell'arte

Con il progetto le Officine dell'arte si intende favorire la partecipazione attiva dei giovani allo sviluppo regionale mediante la promozione e il sostegno delle loro attività e produzioni culturali. Predisporre, quindi, le condizioni, strutturali e di servizio, che consentano ai giovani impegnati a diverso livello nella produzione culturale, da quello amatoriale a quello professionistico, di sviluppare attività e progetti che divengano anche fattori di coesione sociale, sviluppo locale e creazione di nuove opportunità di lavoro. Il progetto si propone di coniugare le politiche culturali per i giovani con quelle per il lavoro, declinandole a livello locale, in maniera tale da divenire anche fattore di sviluppo locale.

Le produzioni artistiche giovanili esprimono nuove culture emergenti, avviano nuove tendenze culturali, divengono motivo di confronto intergenerazionale, anticipano scenari futuri e assumono anche significati economici non indifferenti. La creazione artistica si va caratterizzando per l'impiego di nuove tecnologie e per la creazione di contenuti digitali che possono essere facilmente distribuiti e riprodotti. Con questo progetto si vuole favorire l'accesso alle infrastrutture di rete libere e l'uso degli strumenti tecnologici, verso cui i giovani dimostrano grande interesse ed elevata competenza.

L'ambito della creazione artistica assume un significato di una certa importanza anche in termini occupazionali. Con le Officine dell'arte si intende realizzare dei centri di produzione e di promozione culturale attivi nelle diverse province. I siti provinciali di proprietà pubblica sono stati individuati e si stanno rapidamente attrezzando adeguatamente e presto sarà pubblicato il bando per la gestione delle officine: dovranno stimolare le capacità di autopromozione e autoproduzione dei giovani, favorendo l'apprendimento e lo scambio fra pari; fungere da momento di aggregazione tra le diverse realtà associative presenti sul territorio, da strumento di supporto logistico per le creazioni artistiche, da tramite per il confronto e la collaborazione tra realtà locali e realtà esterne, da sostegno dei percorsi artistico-imprenditoriali che potranno essere intrapresi, da momento di sviluppo e qualificazione delle produzioni e dei consumi culturali regionali.



Tutte le donne di Zara

Zara: il tempio dell'abbigliamento a basso costo. La notte, le operaie agganciano ai capi bacchette antitaccheggio. Lavorano assediando i tempi della merce. I vestiti arrivano di notte, non danno appuntamento. Si dorme senza spogliarsi, nell'attesa dello squillo: arriva la merce. Bisogna essere pronte ad aspettarla. Poi, con il giorno, si chiude il ciclo e le operaie si trasformano in clienti

di Sara Ventroni



fotografie di Claudia Ferri

“Zara non educa, promuove la volgarità”
Gianfranco Ferrè

SI RICERCA PERSONALE
FEMMINILE DAI 18 AI 45 ANNI
PER LAVORO NOTTURNO,
SETTORE ABBIGLIAMENTO

È meglio se dormi vestita” – aveva detto alla fine del discorso.

Mentre lo ascoltavo mi chiedevo in che modo aveva perso i denti e perché non se li era ancora rimessi. Fabrizio, il boss del magazzino, stava seduto davanti a me. Mi aveva spiegato le tabelle di marcia, le tariffe dei turni feriali e festivi. Mi aveva offerto una sigaretta e adesso aspettava una risposta.

Era la fine del 2004 e in quel periodo tenevo un diario di bordo che avevo intitolato “La caduta delle illusioni”, tanto per essere chiara sull'andamento delle cose.

Un lavoro con contratto, un lavoro con stipendio, un lavoro a tempo pieno, un lavoro a tempo indeterminato, un lavoro con ferie e malattie pagate, un lavoro che...

Avevamo preso a parlarne con deferenza e commozione, forse perché il lavoro – per come l'avevamo inteso finora – era diventato un mito del Moderno che restava solo da raccontare.

A sinistra della rampa c'è una guardiola di vetro con una telecamera a circuito chiuso. Dalla guardiola si accede all'ufficio. È lì che Fabrizio mi spiega di cosa si tratta.

Per due mesi pagano in ritenuta d'acconto. Se decido di continuare mi mettono in regola. Finché non sono in regola prendo 6 euro all'ora, 7 da mezzanotte alle sei del mattino. Nei giorni festivi sono 7 euro l'ora, 8 da mezzanotte alle sei. Dalle sei di mattina non è più fascia notturna ma tariffa ordinaria, a 6 euro l'ora.

“Per me va bene”, gli avevo detto alla fine.

Con le mani tozze da gigante buono, Fabrizio aveva tirato fuori dal cassetto alcuni fogli prestampati per farmeli compilare e firmare, proponendomi di attaccare a lavorare la notte seguente. Poi si era alzato in piedi e mi aveva stretto la mano, impregnandola tutta di un profumo che saliva su per le narici, entrava in testa e mi costringeva a una intimità forzata con i suoi umori corporali. Prima di restituirmi i documenti aveva dato uno sguardo

ai fogli per controllare che fosse tutto a posto. “Ah, sei laureata” – aveva esclamato con tono interrogativo – “E come mai cerchi lavoro qui?”

Vogliono solo donne perché sono più svelte eppoi questo non è un lavoro da maschi.

Le rumene stanno sempre per conto loro. Una è incinta di sette mesi e le si vede la pancia. Il Gatto con gli Stivali – una bionda con i pantaloni sempre infilati dentro certe golasce alte fino al ginocchio – ha il broncio e l'aria da capetta del branco. È la donna del socio di Fabrizio, un rumeno sui cinquanta con la risata sguaiata e la pancia che gli sbucca da sotto il maglione. È lui che trasborda il carico di vestiti dal tir al magazzino.

Le rumene sono musone: tutte tranne Helèna, che ha un sorriso fresco e il profumo di pulito addosso. Helèna di giorno fa le pulizie alla Camilluccia per mantenere il figlio che studia Legge in Romania. Le africane, due sorelle del Senegal, non danno confidenza a nessuno e ti rivolgono la parola solo se devono rispondere a una domanda. Tra le italiane, Milena è quella che lavora da più tempo per Zara. Viene da non so quale borgata ed è una vera mitomane: una volta dice che da piccola è stata violentata, un'altra volta arriva piagnucolando perché ha scoperto che il suo cane ha un tumore; un'altra volta ancora racconta di quando il suo

fidanzato l'ha fatta abortire a suon di botte. Sta sempre attenta a come taccheggiano le altre perché è convinta che se quelli di Zara trovano qualcosa che non va, poi se la prendono con lei.

Tra le polacche, Jana si fa notare perché non sta mai zitta. Ossuta e segaligna, ostenta l'accento romano e fa la superiore con le altre straniere perché è arrivata in Italia undici anni fa. Si sente la più bella del magazzino e per questo crede di poter lavorare di meno.

La notte che arriva il carico si cena presto, ci si lava e ci si mette al letto vestite. Le prime volte è difficile addormentarsi alle nove, ma col tempo viene naturale. La telefonata arriva verso le due di notte e bisogna essere pronte per trovarsi in magazzino entro mezz'ora, da qualsiasi parte della città. Dormire vestite è fondamentale anche per non sprecare un minuto di sonno.

Quando si arriva al magazzino, il cancello di ferro di solito è chiuso, quindi si aspetta fuori, imbambolate dal sonno e intirizzite dal freddo, fumando una sigaretta dietro l'altra per fare il pieno di nicotina. Quando Fabrizio viene ad aprire, tutte insieme si scende la rampa, si va in una stanzetta ad aspettare che arrivi il furgone e intanto ci si prepara.

Gli zinali di solito non bastano per tutte: quelle che arrivano tardi devono costruirselo con le buste di plastica. Lo zinale nero si lega in vita ed è diviso in due grandi tasche. Una tasca sarà riempita da "biscotti" e l'altra da "chiodini". Il biscotto è un pezzo di plastica a forma ellittica che può vagamente ricordare un Plasmon o un Pavesino, con un minuscolo foro sul lato sinistro: in quel foro andrà infilato il chiodino. Una volta infilato lì dentro, il chiodino resta incastrato e non esce. Tra il biscotto e il chiodino va inserito il tessuto dei capi d'abbigliamento. Questo lavoro, in gergo, si chiama "taccheggiare" ed è quello che noi facciamo tutta la notte.

Il tir che arriva dalla Spagna parcheggia in un piazzale non lontano dal magazzino. Fabrizio e il rumeno fanno la spola con un furgone più piccolo: caricano cartoni pieni di capi imballati e capi detti "stampellati" o "appesi" (cappotti, pantaloni, giacche etc.). Il furgone entra nel magazzino in retromarcia e il rumeno apre il portellone posteriore: più velocemente che possono, le donne afferrano i capi stampellati e li trasferiscono sugli stand del magazzino, dividendoli per genere ("uomo", "donna", "bambino") poi per tipologia (giacche, camicie, pantaloni, ecc.) e infine per linea ("Basic", "Trafalook", "Winter Collection" ecc). L'operazione di

carico e scarico avviene più volte, fino a che il tir non è stato svuotato. Questa fase di lavoro si svolge a ritmi frenetici.

Nel frattempo si creano i vari gruppi di lavoro divisi per genere e linea di vestiti. Dopo un certo periodo, viene naturale sviluppare quel "colpo d'occhio" in base al quale si riesce a stabilire, anche se è avvolto nel cellophane, se si tratta di un capo da donna, da uomo o da bambino.

La cosa più importante, però, è individuare subito una compagna con la quale si lavora bene, una capace di intuire quando non hai fantasia di parlare. A istinto ho scelto Helèna e non mi sono sbagliata: la prima sera, mentre per tutte le altre ero una trasparenza o un impiccio, Helèna è stata l'unica a rivolgermi la parola per spiegarmi quello che succedeva.

Dopo lo smistamento generale le donne vanno a taccheggiare, ciascuna in un settore specifico. Io ed Helèna ci occupiamo dei "pezzi sopra" da donna – ovvero: camicie, magliette, casacche, top, etc. Quando abbiamo finito di ordinare i capi per linea, prendiamo uno stand ciascuna e mettiamo i dispositivi antitaccheggio. Per farsi capire, qui si deve dire "taccheggiare", anche se si intende l'esatto contrario. Taccheggiare è un gesto meccanico che bisogna imparare a eseguire in fretta – perché c'è un ritmo da rispettare – e con precisione, per non bucarsi le dita con i chiodini, cosa che capita sempre le prime volte.

Dividendo il lavoro nei gesti di cui si compone, si può individuare un movimento di base che, ripetuto per ore, dà vita ad una vera e propria sequenza ritmica:

stampella-chiodino-collo-chiodino-biscotto-stampella / stampella-chiodino-collo-chiodino-biscotto-stampella...

Per taccheggiare bene, occorre sistemarsi a un capo dello stand, in posizione laterale; una mano tira la stampella e avvicina il capo, un'altra prende un chiodino dalla tasca del marsupio. A quel punto si tira giù un po' di cellophane dal capo appeso, quel tanto da scoprire il collo (i capi vanno "presi alle spalle" per non taccheggiarli alla rovescia). Una mano infila il chiodino nel tessuto, di lato all'etichetta della taglia, mentre l'altra pesca il biscotto dalla tasca e lo applica al chiodino. L'altra mano, a quel punto, con un gesto deciso fa scivolare sullo stand il capo appena taccheggiato e afferra per la stampella il capo successivo, facendolo avanzare.

Finito uno stand se ne fa un altro e così via, stand dopo stand, ora dopo ora.

Terminati i capi appesi, si passa ai cartoni. In questa seconda fase i vari gruppi si riuniscono e il lavoro assume più chiaramente il ritmo della catena di montaggio. I cartoni ven-

gono allineati in una lunga coda e impilati uno sull'altro, ad altezza-fianchi. Per tutta la lunghezza della coda, si creano due file di donne. Ciascuna fila è organizzata in modo che, ad alternanza, una donna "sbusta" (i capi sono piegati e chiusi dentro buste di plastica) e l'altra "taccheggia".

Anche qui si può individuare un ritmo, anonimo e corale, che dà vigore a tutta l'operazione:

sbusta-taccheggia / sbusta-taccheggia /sbusta-taccheggia /sbusta-taccheggia /sbusta-taccheggia /sbusta-taccheggia...

Alle spalle delle due file, altre donne si danno da fare: prelevano i mucchi di capi appena taccheggiati, li dividono per genere e linea e li sistemano sugli scaffali.

Si procede in questo modo fin verso le sei del mattino poi si va in pausa per un quarto d'ora, non appena il bar all'angolo tira su la saracinesca. Il tempo di un cornetto, un cappuccino, una sigaretta e si ritorna a taccheggiare, fino alle undici o a mezzogiorno o all'una, dipende dal carico. In una nottata di lavoro si taccheggiano in media quindici/ventimila unità, o anche di più. Le donne che lavorano al magazzino non superano mai la quindicina.

Una volta finito di taccheggiare, resta da impilare i cartoni vuoti uno sull'altro, contro il muro. Dopo quest'ultima operazione si va nel gabbiotto a firmare, riportando l'orario di entrata e di uscita accanto al proprio nome. A quel punto si può tornare a casa.

Allora, ogni volta inaspettata, ti sorprende quasi con violenza. Dritta contro la faccia mentre sali la rampa, la luce ti si attacca agli occhi come una crema densa e acida. Dopo una notte passata in piedi a fare sempre lo stesso movimento – e dopo settimane di notti del genere, è del tutto naturale avere delle sensibili allucinazioni, o delicate deformazioni sensoriali, che possono riguardare la vista – quando inizi a vedere nuvole bianche correre rapidamente o, con la coda dell'occhio, delle ombre nere che veloci ti attraversano la strada – oppure l'udito. Alcuni rumori, per esempio quello dei pneumatici o del clacson, si lasciano dietro una lunga scia sonora amplificata, oppure si dilatano (come i versi dei piccioni, o le voci di bambini) con riverberi metallici, a cerchi concentrici, in un'eco storpiata che non vuole più uscire dalla testa.

Anche prima del doppio turno di diciotto ore consecutive (in seguito al quale ho dormito un giorno intero, svegliandomi con le mani talmente gonfie da non poter piegare le dita) ho notato alcuni cambiamenti relativi all'intestino, alla circolazione, alla pressione, alla vista, all'udito, alla pelle. Questi, però, non sono che capitoli particolari di una disfunzione più generale che riguarda la percezione del mondo come organ-



INCHIESTA



simo ritmico e armonico, basato sull'alternanza giorno/notte, veglia/sonno.

Mi sono fatta l'idea che questa disfunzione, se protratta nel tempo, può dare vita a un sistema più articolato di allucinazioni e psicosi, quindi alla follia.

Per il resto, non c'è molto altro da dire.

Mentre si lavora alcune donne chiacchierano, altre ascoltano, altre ancora chissà a cosa pensano. Qualcuna ogni tanto va a fare la pipì: con la scusa fa due tiri veloci e butta la sigaretta a metà nel bagno alla turca, sempre sporco e con lo sciacquone rotto.

Verso le sette e mezza di mattina il cancello di ferro si spalanca e si richiude alle spalle dei furgoncini dello staff-Zara. Tre o quattro ragazze – lavate di fresco, truccate e pettinate – iniziano a girare ansiose tra gli stand controllando ora i vestiti, ora una serie di fogli spillati, segnati con codici e cifre. È la lista dei capi da prelevare, tra quelli appena taccheggiati, e da portare al negozio di Galleria Colonna per rimpiazzare quelli venduti il giorno prima. Anche questo passaggio è un anello della catena. Anche queste sono donne di Zara.

E quella che a giorno inoltrato entra nel negozio e compra. Quella donna, che posto occupa?



Davanti alle porte automatiche, uomini in completo nero si sistemano l'auricolare e serrano la mascella, costretti alla posa di chi ha un'eleganza da difendere. Zara, imperatrice dell'abbigliamento a basso costo. Zara, protettrice dei nuovi poveri. Zara, McDonald dell'outfit. So di essere solo un'intrusa, come quando lavoravo la notte – due anni prima – e intanto osservavo, mi guardavo intorno, prendevo nota. E in quello ero privilegiata, rispetto alle altre. Le commesse lottano – come fossero condannate a un supplizio arcaico – per mantenere un ordine che presto verrà vanificato. Con noia piegano camicette e maglioni, con rassegnazione li ripongono sugli scaffali mentre nuove orde di cavallette sono pronte a mandare all'aria tutto il loro lavoro. E via così, ancora e ancora. Ogni giorno ciascun capo viene toccato da migliaia di mani, sporcato con la cipria, annusato, fatto cadere, misurato, stropicciato, allungato, sgualcito, deformato, spiegazzato, impuzzolito. Durante i due mesi di lavoro notturno al magazzino, mi ero rifiutata di andare a vedere il negozio di giorno. Avevo paura di trovarmi contemporaneamente in due luoghi diversi, di trovare due me – quella che aveva fatto dodici ore di lavoro e quella che stava al negozio a rovistare tra i vestiti – e di farle incontrare. Una specie di incubo ad occhi aperti, generato dalla percezione dell'eterno presente del consumo. Non volevo essere un anello di congiunzione nel ciclo produttivo, l'erma bifronte che saldava la notte al giorno nell'universo cadenzato da una catena di vestiti a buon mercato.

Lungo le strade di Madrid la intravedo più volte con la coda dell'occhio ma faccio finta di niente: Zara, so che dove sto andando non c'è posto per lei. Al cinquantotto di *calle Serrano*, Manolo Blahnik tiene in vetrina un solo paio di scarpe, un meraviglioso esemplare di *Mary Jane* rosso scarlatto, ciascuna scarpa ritta su un alto trespolo. Intorno a loro non c'è altro, solo il muro bianco; proprio come la *Guernica* al Reina Sofia.

Dopotutto da Zara avevo imparato molto. Che anche il lavoro – quello vero – è diventato un bene di lusso. E che se proprio devo sognare ad occhi aperti, voglio qualcosa di bello davanti. ■





Dita grigio polvere

Distribuire volantini pubblicitari è una vocazione. È un lavoro che ti apre il cervello. Uno strumento d'integrazione. Ci incontri ragazzi che vengono da tutto il mondo, ognuno con la sua storia, il borgataro, lo studente, il coatto. È un lavoro che ti fa conoscere la città, ogni quartiere lo puoi dominare. Così la pensa l'Apostolo, il proprietario di "Easy Leaflets"

di Tommaso Giagni
fotografie di Ciro Meggiolaro

Sulla saracinesca dell'agenzia di produzione e distribuzione di volantini pubblicitari "Easy Leaflets", campeggia in spray nero inferno la scritta TOTTI FROCIO. Mentre striscia tra i mucchi di plastica trasparente e l'odore aguzzo della colla, Francesco Mancinelli, il titolare, entrando nell'unica stanza di una dozzina di metri quadrati, ascolta la città che si alza e i motori di bassa cilindrata accesi, a scaricare ragazzini alla scuola media del quartiere. È il quartiere in cui ha aperto l'esercizio, anni fa, perché vicino al laboratorio di stampa, ma non quello in cui Mancinelli è cresciuto, nella Capitale *acchittata* di fine '80, né quello in cui avrebbe sperato, in sé, di lavorare tutte le mattine. Come ogni volta che il cielo è nuvoloso, accende il computer che domina il tavolo e si connette, per vedere il tempo previsto a Roma città; se dovesse farsi sereno, per la squadra sarebbe la normale giornata di tergicristalli e dita grigio polvere, ma in caso di pioggia i volantini andrebbero messi nelle cassette postali e lasciati ai portinai, in uffici muffosi – i crocefissi alle pareti –, con il malumore tra i ragazzi e la conseguente ricaduta sulla qualità del servizio. L'uomo odora nell'aria il profumo dei fiori di gelsomino, accoccolando la schiena sulla poltrona Frau di pelle nera, alla vista del pimpante sole informatico che svola su Roma. Se il tempo regge fino a sera, pensa, si va a cena da Fulvio, tamburella con la penna sul bordo della scrivania, sono settimane che rimandiamo questo barbecue, pensa, con la famosa griglia nuova, e guarda il sole sullo schermo.

La marmitta stremata sotto il cinquantino di Salvatore apre ufficialmente la settimana lavorativa, puntualissima. Mancinelli leva gli occhi dal computer per istinto, lo guarda di nuovo, lo mette in standby, poi prende le mappe. Il ragazzo entra in agenzia con il casco in testa, slacciato; borbotta con la gola un saluto e tende il grosso braccio peloso; la fotocopia di una pagina-variabile X del "Tuttocittà", la *mappa*, passa tra le sue dita tozze, calabresi: gli tocca Primavalle-Boccea, oggi, lo capisce con un'occhiata. Il titolare gli indica i due quadranti a fondo pagina, già evidenziati in fosforescente: in una strada di quelle, ha sede la ditta che oggi la squadra di "Easy Leaflets" pubblicizza, il lavoro va svolto con la massima cura, lo sguardo serio. Annuisce, Salvatore, saluta con la bocca ancora impastata di sonno, intasca la fotocopia nei jeans, e mentre carica i pacchi di volantini nel suo grosso borsone, lo stesso con cui è arrivato alla stazione Termini da Vibo, l'anno scorso, pensa alla mattinata che lo aspetta, tra le case bianche panna di via S. Igino Papa, la discesa assoluta di Forte Braschi e le due file a spina, infinite, della Mattia Battistini.

Impilate le mappe per gli altri componenti della squadra, Mancinelli, saranno qui a breve, pensa,



guardando l'orologio tondo, appeso alla parete scrostata. È bravo questo Salvatore, pensa: se ne fosse andato, come aveva urlato qualche mattina fa – i capelli sporchi che gli andavano sul viso –, sarebbe stato un problema, lavora bene; si è scusato subito, poi, il giorno dopo, pensa, ed è restato in squadra con lo stesso impegno, guarda le parti del muro dove l'intonaco si è gonfiato; è stato solo uno sfogo, lo stress, è lontano da casa, magari neanche li avrebbe presi quei soldi che gli aveva chiesto in anticipo, no: lo sapeva bene che in anticipo solo Manuel può avere qualcosa (i giri in più che fa in motorino, tutte le telefonate, etc), che la paga è per tutti il secondo giorno del mese successivo, pensa, che per tutti è così.

Salvatore indugia a rientrare nella giungla di polve-

ri sottili, resta fermo, fuori, a parlare con Edwin, la Juventus bloccata sul pari a Cagliari, l'illuminazione che non c'è nel sottopassaggio della Gregorio VII, solite cazzate, un sorriso, poi va.

Con le strade di Roma formato A2 tra le mani – pagine schiacciate l'una sull'altra, rioni storici, borgate, interi quartieri stretti in due dita –, Francesco Mancinelli pensa alle mani di suo padre, del *dottor* Mancinelli, continuamente affogate in documenti, carte, certificati di ben altro peso. Una goccia di sudore s'impiglia tra i baffi neri, corti, mentre Edwin entra in agenzia e lo saluta con la voce timida, lo zainetto beige sulle spalle. D'un fiato, muovendo i piccoli polsi, dice che gli hanno rinnovato il permesso di soggiorno con l'aiuto di un'amica della moglie; è contento, s'impettisce, con il naso

IL RAGAZZINO



alto, può restare a lavorare per l'agenzia, lo sa con certezza ora, i pantaloni corti gli si sollevano, a lasciar scoperte le ginocchia ossute; e tanta è l'eccitazione che il suo respiro si è fatto netto, pesante. Abbozza una smorfia sorridente, Francesco, poi si complimenta: Edwin è in gamba, costante, un veterano della squadra, pensa, saranno otto, nove mesi che lavora per lui; in più, pensa, vive a Roma da pochi anni, e con quell'impiego, anche se modesto magari, generico, l'agenzia gli fa conoscere la città, gliela fa vivere davvero, pensa: è proprio una fonte d'integrazione sociale, culturale. Fissa gli occhi nell'aria che li separa per qualche secondo, soddisfatto; quindi, nel dargli la zona quotidiana, quartiere Aurelio – con le salite di Monte del Gallo e la *santità der Cupolone* –, lo battezza, come sempre, "Edgar", affondando un po' la schiena nella poltrona Frau.

Il ragazzo non è ancora uscito che brilla, sulla soglia, una catenina d'oro, sfuggente bacio di luce, come ogni mattina appesa al collo del vero boss della squadra, la figura delle grandi responsabilità, Manuel Proietti, da tre anni e dieci mesi al fedele servizio dell'agenzia; Francesco ha visto centinaia di volte quel casco bianco, con la scritta ONORE AI DIFFIDATI in marker blu, quella sagoma imponente che non lascia filtrare le prime luci del giorno dalla porta. Lui, Manuel, che è "*Re Mmida*" per tutti, saluta Edwin con una manata sul petto, sistema la cintura e guarda il suo datore di lavoro. In strada passa uno dei primi autobus del servizio diurno, che si dibatte tra le buche sull'asfalto e fa scuotere le colonne di volantini appoggiate sul pavimento: i fasci da 3.000 volantini l'uno oscillano, tutti, che reclamizzano scuole private o centri di cosmesi, agenzie immobiliari o negozi d'abbigliamento. Francesco Mancinelli gratta una piccola bolla di sudore tra le sopracciglia, chiude per un momento le palpebre stanche – *nun c'hai più l'età*, gli hanno detto l'altra sera gli amici, al campo dietro Subaugusta dove giocano a calcetto tutti i venerdì, mica *pòì sta* sempre 'n piedi alle cinque pe' 'sti cazzo de volantini, così gli hanno detto: *te stanchi così pe' cosa?*, pe' quei du' *spiccietti*, sempre circondato *de marocchini*, sempre 'sti pacchi, 'sta carta, pure pe' casa –, poi invita Manuel a sedere sullo sgabello davanti a lui. *Re Mmida* è chiamato così da quando era

ragazzino, perché sa rimediare soldi in qualsiasi parte della città, qualsiasi situazione; sulla testa rasata porta sempre il casco bianco, a nascondere i punti che gli hanno cucito sopra la nuca, ma questo lo sanno in pochi, eletti, che quella cicatrice l'hanno potuta vedere. Il cellulare del titolare della "Easy Leaflets" vibra, e risponde, Mancinelli: il tono di voce professionale, parla a nome dell'agenzia, sì, dice, sono il titolare, il linguaggio curato, l'uso degli avverbi, certo, dice, presenza capillare sull'intero territorio dell'Urbe, serietà, esperienza, chiude l'occhio complice verso Manuel, strappa un accordo di massima, fissa un incontro per il pomeriggio successivo, luogo, ora, poi ripone il telefonino spento in tasca. Torna con l'attenzione sul metro e ottantacinque appollaiato sullo sgabello, oltre il tavolo; impugna alcuni fogli e glieli porge, la zona sua, quella di ogni componente della squadra e l'indirizzo dove ritirare i soldi del cliente di oggi; delle spiegazioni, dei moniti, lo sa bene, non ce n'è bisogno con quel ragazzino, pensa, ché di lui ora ci si può quasi fidare – fidarsi davvero della gente?, pensa –, ma perché ha trovato lui ad offrirgli il lavoro: ché se avesse trovato un altro magari quella mattina stava drogato come gli amici suoi dell'Appio, abbruttito, sarebbe un disperato come ce ne sono tanti. La voce timida di Patricio copre lo strofinio delle pagine che passano di mano; Manuel si volta a guardare l'ultimo arrivato, una settimana appena d'esperienza e quel "lei" rivolto a Mancinelli che va dissolvendosi, naturalmente, dopo il primo mese di lavoro. Lui sente un fastidio alla gola, un bruciore – o forse è la laringe?, pensa –, la saliva scende densa all'altezza delle tonsille, che suo padre gli volle far staccare da bambino: un'operazione, pensa, disse così; da dietro la scrivania invita il giovane a entrare, e gli allunga la pagina fotocopiata dal "Tuttocittà" che ha preparato la sera prima: Testaccio, il quartiere migliore per chi comincia. Quello, Patricio, l'afferra svelto; gli occhi gonfi di sonno scorrazzano lungo l'A2, finché, con le mani scure che tremano, il ragazzino dondola la mappa e sussurra che non sa qual è la strada migliore per arrivare alla zona. Il primo raggio di sole vero entra nella stanza. Con uno sguardo Francesco dice a *Re Mmida* di guidare il nuovo venuto, dalla cupa, roca Casilina del mattino, fino al cielo azzurro disteso sulla





Piramide. A Manuel la carica di *responsabile* della squadra comporta anche questo, l'accoglienza a chi è da poco in agenzia, e poi il continuo spostamento per la città, più che un lavoro effettivo tra le macchine: deve controllare tutti i ragazzi, contattarli al cellulare, tenere gli occhi su quasi tutte le auto parcheggiate all'interno del GRA; e certo che alla lunga è uno stress, dice alla *committente* sua, ma poi passa, con quella trentina d'euro in più al mese e quei mille, mille duecento volantini in meno da mettere. Il panificio accanto alla "Easy Leaflets" inizia la seconda sfornata di biscotti alle mandorle. Manuel si passa il pollice lungo il sopracciglio, lo percorre fino a raggiungere lo zigomo, saluta Francesco durante uno sbadiglio, e con un cenno della testa rasata, da sotto il casco, si porta fuori Patricio, tre blocchi da mille volantini l'uno a riempire lo zaino. Li guarda uscire, Mancinelli, i muscoli dorsali adagiati sulla poltrona Frau: affanculo mio padre, pensa, questo lavoro ha un risvolto umano, sicuro, sì, io attraverso i miei volantini riesco a far legare un ragazzo peruviano e un coattello dell'Appio, pensa, è sicuramente per questo che ho finito per farlo, sì, in culo a tutte le lezioni sugli investimenti, sfrega i molari, la gratitudine per i padri, il valore del denaro; è così, sicuro, pensa, sono di un'altra pasta io, le mani si stropicciano l'una nell'altra, ci tengo ai rapporti tra le persone, ho valori meno volgari rispetto a lui, pensa, e fuori due passeracci lasciano sul marciapiede qualche piuma scura, volando via, allarmati da un colpo di clacson.

Il cielo si è aperto, guardano le poche nuvole rimaste, è fatto così lui, *abituato*, dice *Re Mmida* alzando la spalla, con un sorriso; mentre sale sul motorino, Patricio tiene lo zaino con le dita e annuisce incerto; *je piace fa' r missionario*, dice Manuel, è così: lo *chiamamo* "l'Apostolo" noi, *figurate*, co' Edwin, 'r ragazzetto quello *de colore*, dice, e co' coso pure, quello che viene solo *de venerdì*, er barese, Michele; l'Apostolo, sì, dice, perché *se sente un po' n eroe* co' 'sti *foji*, è convinto *de fa' un lavoro utile*, che ne so, e si accoda all'ingorgo della Casilina. In agenzia, Mancinelli apre una mail, un cliente di Monteverde Nuovo che gli commissiona 40.000 volantini formato 15x21 per fine mese; aspetta Nasir, che si muove con i mezzi e ha un quarto d'ora di ritardo ammesso sull'orario, rispetto agli altri. Manuel aspetta che il semaforo si fac-

cia verde: se 'n ero a lavoro l'avevo già bruciato, sicuro, dice, ma mica c'ho *precisa*, dice, anzi, e allora è *mejo nu' rischiassela* 'na murta, no, e apre il gas, mentre Patricio pensa che dopo aver finito, a casa deve cucinare qualcosa alla sorella, ché avrà fame, pensa. In agenzia, seduto a studiarsi su Internet il menu delle quote Snai, Mancinelli, gli occhi incavati sullo schermo, sente una voce provenire dalla porta aperta, scusi, si gira, scusi è qui "Easy Leaflets"? Mancinelli mette a fuoco i tre bimbi che lo guardano, smarriti, da dietro la scrivania. *Ci*, te lo dico subito: prima *d'ariva* a Testaccio m'accompagni da 'na parte, fa Manuel, con le parole deformate dal vento, che investe gli ingressi dei sottopassaggi in sequenza verso Roma Nord-Ovest. Sei ore di lavoro, sì, dice Mancinelli, in piedi, con la mano poggiata sulla scrivania, i volantini sempre in verticale, su tutte le macchine, dice, poi il primo giorno il responsabile vi spiega tutto, fa un sorriso, però dovete andarci a scuola, quando finiscono le vacanze, eh?, dice, e rechina un po' la testa. Sul lungotevere, *Re Mmida*, la *coretazza* è proprio basilare, dice, specie in questo lavoro, che è 'n lavoro *de merda*, che cominci appena *arxato*, co' j occhi tumefatti *de sonno*, e finisci più stanco, e torni a casa che manco riesci a dormi' pe' quanto *te fanno male 'e gambe*, dice, mentre entrano nel sottopassaggio della Gregorio VII; sì, a Primavalle sta, dice, e Patricio cerca di ricordarsi come sia fatto questo *nfame*, questo Salvatore, i tratti del viso, lo zaino, cerca di ricordarsi, forse non l'ha proprio mai visto, pensa. Sono contento, davvero, perché se vi fermate a pensarci per voi è un'esperienza nuova, formativa, dice Francesco Mancinelli, i passi sulle mattonelle della stanza, a quindici anni potete vivervi questa città, le chiavi dello scooter 400 tintinnano nella tasca; questo è un lavoro che può stancare, dice, all'inizio soprattutto, ma se lo fate con curiosità, con apertura qui, dice, e si batte la tempia un paio di volte, può anche dare tanto, ragazzi, dice, mentre i tre guardano lui e i volantini per terra; volevamo fare un lavoro facile, noi, dice piano uno con la maglietta bianca e gli occhi lucidi per la stanchezza, la schiena appoggiata sul muro. Sì, all'angolo, prima di scendere a Forte Braschi, ciao, dice Manuel, e si mette il cellulare in tasca: tempo un paio *de minuti ariva*, dice, e Patricio, seduto ancora sul motorino, che devo fare io, quindi?, chiede

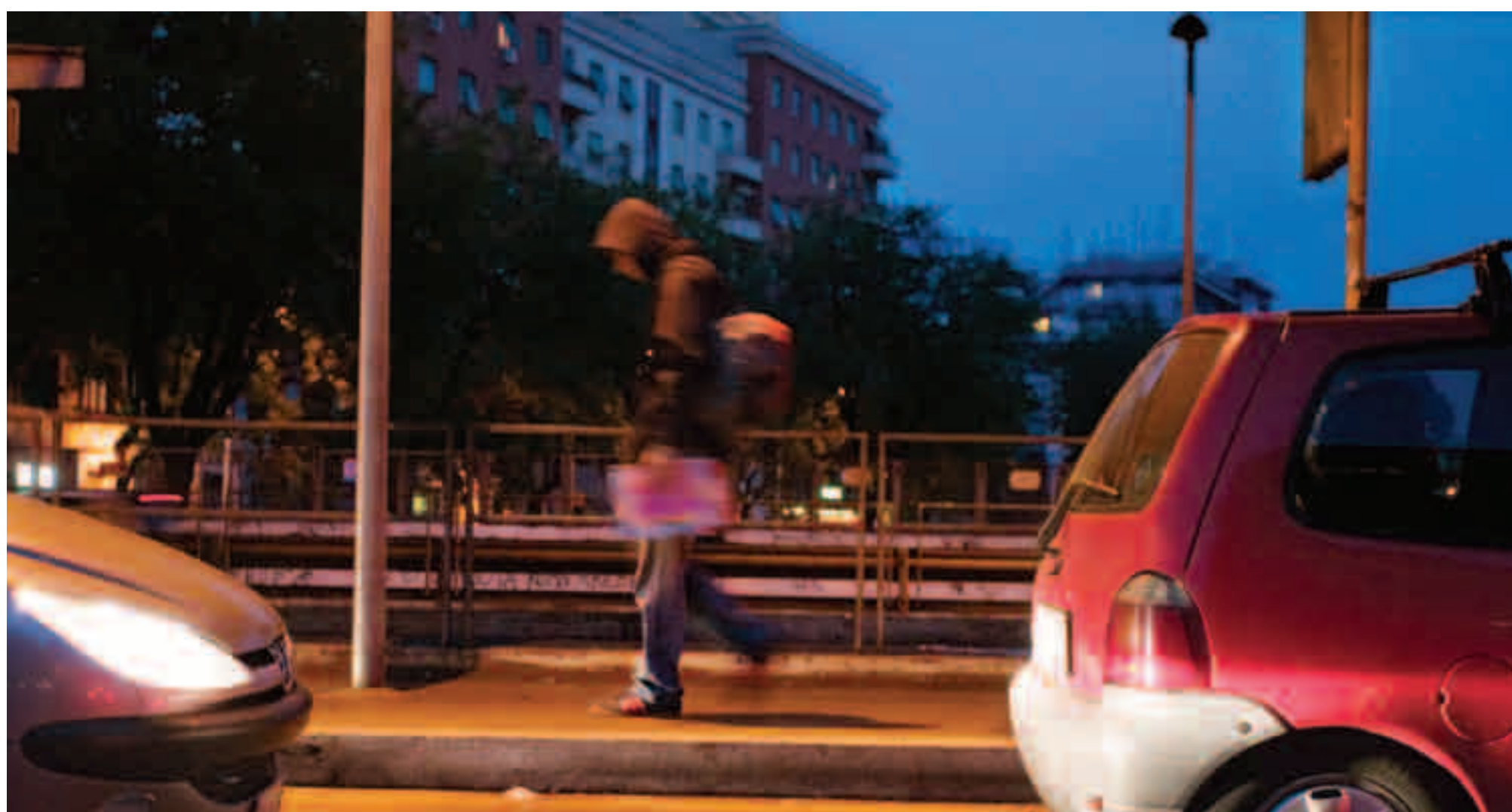


IL MARCHIO



tenendo gli occhi sullo zaino poggiato per terra, niente, che devi fa?»: è 'na cosa rapida, t'ho spiegato, sta' tranquillo Patri', poi *te* porto a Testaccio, tutto normale, dice, te resti qua, mica c'entri niente te, dice, e guarda la strada. Eccolo va, aspetta qua, dice, e si toglie il casco, *Re Mmida: a Sarvato', demo* parla' noi, lo sai, sì, dice, ché ho saputo che hai fatto 'na cosa brutta, l'*artrò* giorno, il casco bianco in mano, com'è 'sta cosa?, dice, mentre Salvatore resta fermo sul marciapiede, le caviglie grosse avvolte nei calzini neri di spugna dell'Oviesse; che so' 'ste pretese?, a 'nfame: 'n te stanno bene i *sòrdi* che *pija-no* tutti l'*artrò*?, fa Manuel, a due metri, eh?, ai lati della strada c'è una lingua di cespugli e rovi, *mo te se strigne* 'r culo, *mo*, e lo colpisce con la base del casco, lurido, non c'è nessuno che passa: calabrese *de merda*, dice Manuel, se 'n te va

bene 'sto lavoro te ne vai, capito, *nu'* li chiedi i *sòrdi*, Salvatore struscia il naso sul marciapiede, che c'hai *de* speciale, te, cola del sangue, *nu'* le fa 'ste scenate da calabrese *zozzo*, dice, che 'r culo se lo *spaccamo* tutti uguale a te, *nun te* crede. Nella stanza, l'agenzia, i tre ragazzini seguono con gli occhi i movimenti svelti di Mancinelli: il sudore, il lato più fisico di questo lavoro, dice lui, si mescola con quell'incontro con la città, quel contatto che solo così potete trovare, la gente, l'aria di un quartiere, la sentirete per *dav-ve-ro*; e poi c'è la "squadra", i ragazzi che già lavorano qui da me, gesticola veloce, che vengono da altre regioni o da Paesi stranieri, ed è anche questo un momento importante a livello proprio umano, dice, e quelli lo guardano, stendendo il viso sul palmo delle mani piccole, mentre il sole si nasconde tra le nuvole. ■



Cosa resta di Gaia

Gaia è un consorzio di 44 Comuni della provincia di Roma e Frosinone. Si occupa della raccolta dell'immondizia e di altri servizi ambientali. Possiede due linee di termovalorizzazione. Nata per affrontare la crisi occupazionale nell'area di Colleferro, è servita da ammortizzatore sociale a Fiuggi, ad Anagni. Gaia rischia di affondare per i debiti, il posto di lavoro di 1280 persone è in pericolo

di **Carola Susani**

Quando più di un anno fa, in un momento convulso e confuso per Gaia, subito dopo l'arresto di Roberto Scaglione, l'allora amministratore delegato che aveva fatto di Gaia una realtà possente e fragile, avevo visitato l'inceneritore di Colleferro, ne avevo avuto un'impressione di estremo ordine, quasi asettico. Di calma. Pochi addetti controllavano un impianto complesso. Il CDR, il combustibile derivante da rifiuto, ridotto in balle di frammenti omogenei, non somigliava più a spazzatura. In un ufficio, un addetto controllava al computer le emissioni. L'unico momento che dava una scossa, era quando il CDR cadeva sfrigolando nel fuoco. E poi c'era un odore, non puzza di immondizia, un odore più sottile, persistente.

Attorno a quest'impianto, così ben organizzato, dove il frutto dell'impatto tra il lavoro e il corpo non è più da un lato il prodotto, dall'altro la fatica o il rischio di infortunio, ma è qualcosa di rarefatto, potenzialmente pernicioso ma invisibile, è cresciuta la scommessa di Gaia. Oggi è un consorzio che raccoglie e smaltisce l'immondizia in 44 comuni, possiede a Colleferro l'inceneritore (due linee di termovalorizzazione, come dicono le pubblicazioni interne) che produce energia elettrica e la vende, una discarica controllata e una serie di altri servizi, frutto di una politica espansiva messa in atto da Roberto Scaglione, manager storico. Ma è nel pieno di una crisi violentissima.

Nel 2005 Roberto Scaglione è stato arrestato per una storia di fatture false e corruzione. L'arresto dell'amministratore delegato ha sollevato il coperchio, sotto c'era un disavanzo di grandi dimensioni. Ricordo che allora - la notizia dell'arresto era recente - mi ero stupita perché avevo avvertito nella voce degli amici che lavoravano in Gaia non solo lo sconforto per la crisi che si cominciava ad avvertire, ma delusione, come se qualcosa - una fiducia - fosse stata tradita.

Sono tornata in Gaia, nel palazzo di vetro e cemento, sulla via Carpinetana, a fine maggio di quest'anno. Mi avevano affidato un corso di formazione sulla comunicazione scritta. Per il consorzio era un momento difficile, il dissesto finanziario era da poco venuto alla luce.

Colleferro, work town dell'industria chimica, sorta attorno alla BPD, fabbrica di esplosivi, da sempre mi inquieta e mi affascina. Se arrivo in macchina mi accoglie con il monumento al gas propellente, altri-



fotografie di **Andrea Appolloni**

menti con le sagome degli inceneritori e del cementificio. In ospedale, una volta, avevo conosciuto una donna di Colleferro che aveva una malattia autoimmune, perciò si doveva operare spesso, ma aveva sviluppato tante di quelle allergie che ogni volta rischiava il coma. Quando mettevo piede in questo posto mi ricordavo di lei. Avevo l'impressione che Colleferro concentrasse le contraddizioni, per esempio quella tra diritto alla salute e diritto al lavoro o il paradosso di un benessere che nasce dalla produzione di strumenti di morte, e le esplicitasse.

Anche per questo avevo accettato di tenere questo corso, per curiosità, per l'effetto calamita che Colleferro esercita su di me. Era previsto che io mi presentassi in via Carpinetana ogni lunedì, mi trattenessi l'intera giornata, otto ore, per fare due cicli seminari. Lavorare sulla comunicazione scritta è sempre divertente, si tratta di spostare le prospettive, di esercitarsi a raccontare, ad argomentare, di educarsi alla chiarezza. I miei allievi non erano in gran numero e non erano sempre gli stessi. Erano vivaci, si facevano entusiasmare facilmente. Già alla seconda lezione, però, li sentivo diventare più

distratti. In apprensione. A giugno, Gaia era sulle pagine di tutti i giornali locali. Per tre giorni la settimana i camion del consorzio avevano sospeso la raccolta dell'immondizia. L'obiettivo era fare pressione sui Comuni morosi perché si mettessero in regola con i pagamenti. Più o meno da ogni parte giungevano strali indignati all'indirizzo di Gaia. I miei allievi, che erano capaci di ironizzare sul proprio lavoro e di giocare a pensarsi fosforescenti, verdognoli, mutati se passavano le giornate alla discarica, agli attacchi reagivano male, erano avviliti, come se quegli strali fossero diretti proprio a loro. Non era soltanto paura del licenziamento. C'era ancora, malgrado tutto, una forte identificazione col consorzio. Per me che non so far parte di niente senza sentirmene lontanissima, senza cedere alla tentazione di smontarlo, questa identificazione era un mistero.

Gaia nasce nel 1997 come consorzio di nove Comuni. Nel 1998 diventa operativa. Nasce come ammortizzatore sociale, il suo obiettivo è dare lavoro. Negli anni ottanta, la crisi della chimica pesante, il rischio di licenziamenti, la mobilità per gli operai, portano a una stagione di fermenti

sociali. Su questa spinta, i Comuni della zona riescono a introdurre un emendamento alla Legge regionale 36 del 1992. L'emendamento stanziava tre miliardi di lire circa per sviluppare un intervento di sostegno nelle aree di deindustrializzazione. La Regione Lazio finanzia cinque misure di sostegno, tra cui Gaia: servizi associati tra i Comuni dell'area. I Comuni fondatori del consorzio sono nove: Segni, Colleferro, Artena, Carpineto, Gavignano, Gorga, Labico, Montelanico e Valmontone. Siccome ai Comuni mancano tecnici, amministratore delegato diventa Roberto Scaglione, un funzionario di Sviluppo Lazio. Oltre a lui, nel consiglio di amministrazione del neonato consorzio, siedono quattro rappresentanti degli enti locali. L'obiettivo di Gaia, all'inizio, è soltanto quello di ricollocare circa 150 persone, tra cassaintegrati e lavoratori socialmente utili. Nessuno aveva mai pensato che i criteri di Gaia dovessero essere gli stessi di quelli delle imprese private. Però. Però Gaia dimostra subito da un lato una coscienza del suo ruolo possibile, dall'altra una grande propensione a crescere. Si fornisce anche di un house organ, "Trentasei", dal nome della legge regionale. Colpisce sfogliare le prime annate di "Trentasei". È un continuo sfogliare di trionfi. Ai nove Comuni fondatori, nel 1999 se ne aggiungono tre, nel 2001 altri sei, nel 2002 i Comuni associati passano a 37. C'è una mappa in seconda di copertina, che testimonia l'espansione: a luglio del 2002 si copre fino a Rocca Santo Stefano, ma ancora non si raggiungono Subiaco e Fiuggi, nel marzo del 2003 anche Subiaco e Fiuggi nella mappa sono verde scuro, conquistate. Fa un certo effetto poi, su "Trentasei", ma ancora di più sulla stampa locale, incontrare le fotografie di Roberto Scaglione, giovanissimo, appena sorridente, un po' sornione. Dagli occhi vivacissimi, un prestigiatore, un giocoliere. Scaglione aveva chiaro che la spazzatura, allo stato attuale dello sviluppo, è il centro di tutto, che il vero ciclo della vita non è pesce grande mangia pesce piccolo, ma consumo-

riciclo-consumo. E che questo, come vale per i prodotti e per gli imballaggi, può valere per le imprese e per i lavoratori. Così aveva cominciato a costruirsi su. Gaia aveva delle attrattive non da poco. In primo luogo offriva servizi eccellenti. Aveva rinnovato il parco macchine delle aziende che prima lavoravano nel territorio, aveva acquistato anche mezzi elettrici. Aveva dato lavoro agli operai in mobilità, agli LSU, e via via a tutti i nuovi assunti, puntando alla costruzione di una nuova compiuta identità professionale. A partire dalle cose più semplici. Mi diceva un caposquadra che con la sua struttura ha lavorato in Gaia tra il 2004 e il 2005, che in Gaia si lavorava bene. Il suo lavoro era, ed è, coordinare i servizi di raccolta, 30 persone. "La Gaia, mi dice, era una ditta leader, pensava in grande, i dirigenti erano di livello. C'era un rapporto di diritti e doveri. Con la Gaia nel lavoro avevi tutto. La qualità degli indumenti, che nel nostro lavoro sono D.I.P. Dispositivi Individuali di Protezione. Ottimi materiali. Almeno fino a un certo momento. Prima se improvvisamente chiedevi una cosa, metti una scopa, arrivava subito. Poi nel 2005, prima dell'arresto di Scaglione, i tempi si allungavano. Con il senno di poi abbiamo capito". Mi spiegava come funziona il lavoro. "Noi alle 5 siamo pronti. Il caposquadra arriva prima. Mette a punto i servizi, riordina le idee. Alle 5 partono gli equipaggi. Ci sono tipi diversi di camion. Il camion mono con un operatore. Il camion a caricamento posteriore con un autista e due carichini. I due carichini tirano a braccio i secchioni e caricano. Facile che ci si faccia male. Spesso c'è una fretta micidiale. C'è una grande possibilità di infortuni. Poi ci sono le spazzatrici, con un equipaggio di tre persone, l'autista più due persone quando va bene, e di solo due nei periodi di magra. Tre persone per lo spazzamento manuale, due per il centro storico e una per la periferia. Si lavora con persone dal livello di scolarità basso. Sono rapporti di pelle, tutto si basa su quanto riesci a diluire la fatica della giornata.

Abbiamo turni di sei ore per sei giorni settimanali. Il contratto della Gaia è quello di Federambiente, diverso da quello dei privati. La Gaia che voleva diventare grande aveva molta cura del particolare". In Gaia non ci sono contratti atipici. In molte città italiane, per abbattere il costo del lavoro si affida un servizio a cooperative, in Gaia non è mai successo. Anzi, mi raccontava un altro amico, spesso Gaia esagerava: se per un lavoro una ditta speculativa impegna otto persone e il numero giusto è di dieci, Gaia ce ne metteva dodici. C'era poi un alto livello di spreco, Gaia pagava i fornitori più del dovuto. E se assumere troppi lavoratori si può rubricare sotto "assistenzialismo", pagare troppo i fornitori dà l'idea di qualcosa di peggio.

Gaia aveva anche un servizio di educazione ambientale per le scuole, dei laboratori tenuti da persone competenti, qualcuna di loro è stata al mio corso. Facevano il loro lavoro con convinzione. Anche se non sempre erano amate. L'esistenza dell'inceneritore era il vulnus, c'erano scuole nelle quali a Gaia non era consentito di entrare. Gaia, alla sua fondazione, aveva acquisito l'inceneritore da un privato, l'opposizione di piazza c'era stata, ma era stata vinta dal fatto che Gaia aveva una vocazione ad assumere. A volte un posto di lavoro è una sirena invincibile. L'opposizione sociale era restata in questa forma, la preside che rifiuta l'accesso agli educatori ambientali di Gaia, il leggero disprezzo. I miei allievi un po' ne soffrivano.

I servizi comunque erano eccellenti. E cosa per i Comuni assai attraente, erano offerti sottocosto. Cioè, se Gaia li pagava ai fornitori e ai lavoratori 100, ai Comuni chiedeva 40 o 60. Era una cosa dichiarata. Lo scrive Scaglione nel 2001 su "Trentasei": "La gestione della sola fase di "servizi" (spazzamento, raccolta e trasporto) ha un costo (...) destinato a crescere nel tempo per effetto delle disposizioni che regolano il settore dei rifiuti. (...)







Le entrate rappresentate dal compenso che ci viene versato dai Comuni non saranno sufficienti a garantire la copertura totale dei costi del servizio.” Come pensava Scaglione di rientrarci? Questo era il ruolo dichiarato dell’inceneritore. Contro l’inceneritore a Colferro c’era stata battaglia, l’idea era che l’acquisto da parte di un consorzio pubblico potesse assicurare la popolazione. Ma l’inceneritore ha bisogno del CDR, che è un combustibile ricavato da rifiuto attraverso la separazione della parte organica da quella secca e una rigorosa selezione. Era in progetto la costruzione di uno stabilimento per la produzione di CDR, prima a Valmontone, poi, saltata l’ipotesi, in territorio di Segni, ma molto vicino a Colferro. Solo che anche quest’ipotesi si è arenata. Accanto al riciclaggio dei rifiuti raccolti in modo differenziato, alla produzione del biogas dalla frazione organica, la produzione di CDR e il suo recupero energetico per la via dell’inceneritore, dovevano essere gli strumenti per chiudere il ciclo e quadrare il bilancio. Ma davvero la chiusura del ciclo avrebbe permesso di quadrare i conti? Se è vero che lo stabilimento per la preparazione del CDR non si è mai fatto, non per questo l’impianto è stato fermo, il combustibile arrivava da fuori, prima da fuori regione, ora anche dal Lazio. Per smaltire il CDR Gaia viene pagata e in più rivende l’energia elettrica. Eppure questo non ha impedito che i conti fossero in rosso.

I Comuni consorziati pagavano i servizi sottoco-

sto, oltre a questo alcuni Comuni sono morosi, non pagano i servizi e alcuni non sono in regola neanche con le quote associative.

Va però considerato un altro fatto, Gaia nata per risolvere una crisi occupazionale, per la sua “vocazione” è stata più volte usata come ammortizzatore sociale. Scrive sempre Scaglione nel numero di giugno-luglio 2002 di “Trentasei”: “Il nostro intervento nella provincia di Frosinone è stato originato, come è noto, dall’invito che il Comune di Fiuggi e la Regione Lazio ci hanno rivolto a intervenire nell’ambito delle iniziative tese a risolvere la situazione di crisi del settore terme e acque minerali”. Dare lavoro deve voler dire crescere, altrimenti l’intervento, Scaglione scrive, “non è sostenibile”. Risolvere la crisi di Fiuggi perciò significa espandersi in tutto il bacino. Mentre a Fiuggi è in corso quest’azione, va in crisi e chiude lo stabilimento Winchester di Anagni. Anche questa volta “l’intervento di Gaia costituisce un contributo significativo per la soluzione dei problemi”. Se “la società Acque&Terme che ha fino ad oggi gestito il settore rifiuti, cederà questa funzione al Consorzio; (...) per quanto riguarda Anagni il Consorzio acquisirà la proprietà di almeno il 50 per cento del sito della Winchester da destinare ad area industriale per il trattamento e la valorizzazione di frazioni differenziate di rifiuti”. A Fiuggi, ora sappiamo, la situazione è solo tamponata, proprio negli ultimi tempi la

crisi si è fatta di nuovo sentire con violenza.

È vero che i bilanci misteriosamente ogni anno erano in pareggio, eppure, se la percezione di una fragilità finanziaria c’era, da parte dei dirigenti, dei Comuni, dei lavoratori, probabilmente era facile pensare che una struttura così grande ma agile, pronta a intervenire in caso di crisi occupazionale, avrebbe sempre potuto contare su un sostegno pubblico.

Pare che Scaglione, lui sì perfettamente consapevole della voragine, prima del suo arresto avesse in mente di vendere una quota del consorzio a un privato.

Da giugno a oggi, i nuovi vertici di Gaia, la Regione, i sindaci consorziati, cercano una soluzione, che in primo luogo passerà da un adeguamento delle tariffe per i servizi.

Mi ricordo nei giorni caldi di giugno che, mentre faticosamente portavamo avanti il corso, c’era una delle tante riunioni dei sindaci che in questi mesi si sono succedute. Quel giorno al corso eravamo tutte donne, abbiamo fatto un pausa e le mie allieve si sono messe alla finestra: sul piazzale di via Carpinetana arrivavano le macchine, le mie allieve si indicavano l’una con l’altra le autorità in arrivo, e mi spiegavano chi erano. Non erano tanto spaventate dal futuro, quanto abbattute, facevano un grande sforzo per cercare di riorientarsi, di capire le forze in campo, la direzione degli eventi. Ne avevano bisogno per fare le loro scelte, e si sentivano paralizzate. Erano anche arrabbiate, perché Gaia in fin dei conti erano loro, e qualcun altro, alle loro spalle, aveva sfasciato tutto. Questa era l’impressione che ne avevano. E adesso di Gaia erano rimasti i cocci, e i cocci di fronte agli altri, a tutti quelli che non lavoravano in Gaia, se li portavano dietro loro. Poi tutti i corsi di formazione sono stati bruscamente interrotti, e forse è stato un bene.

Gaia era riuscita a costruire un’immagine di sé – consorzio pubblico che offre servizi eccellenti, che ha un rapporto con i lavoratori fondato sui diritti e sui doveri, sul rispetto -che almeno in parte non era solo un’immagine, era un fatto. Forse l’immagine non era più che una foglia di fico, un paravento per interessi politici e privati. Ma che quell’immagine – di eccellenza dei servizi e correttezza dei rapporti – fosse così attraente per chi ci lavorava, che producesse a tal punto identificazione, e che persino adesso, a pentola scoperciata, quell’immagine, quell’esperienza, sia ancora tanto forte da suscitare in chi lavora e lavorava in Gaia rispetto per il consorzio e la sua storia, mi colpisce e mi sconcerta. ■

Nota: Il servizio fotografico, sulla discarica di Malagrotta, è stato realizzato con l’utilizzo della diapositiva colore Infrared Eir Kodak.

Betulle nei corridoi di scuola

Cosa accade se il posto più fisso, più stanziale del mondo, diventa instabile? Breve storia e fenomenologia del personale non docente. Dai bidelli che negli anni '60 si trasferivano da Bari al Nord per sequestrare cancellini e conquistarsi a fatica il rispetto degli studenti, alle segretarie precarie, oggi laureate e specializzate, con potere sulla vita degli insegnanti precari

di Carlo D'Amicis

fotografie di Cinzia de Nigro

Tra i posti fissi ce ne sono alcuni più fissi degli altri. O almeno, ai tempi in cui io ero un dinamico studente, niente eguagliava per puntuale presenza, per ostinato immobilismo, per irremovibile e quasi totemica stanzialità, la fissità posturale del bidello. Arrivavo alle otto, tutto trafelato, e lui era lì al portone. Uscivo a ricreazione e lo trovavo a presidiare i bagni. Tornavo a casa e imperterrito il bidello restava sulla soglia.

Come se una casa nemmeno ce l'avesse. Come se la scuola fosse casa sua.

Ed effettivamente, soprattutto quelli che venivano da fuori, dentro le scuole spesso ci abitavano. Minuscole stanzette, ma con una dependance di centinaia e centinaia di metri quadrati che all'ora di pranzo si svuotava trasformandosi in una silenziosa e privata cattedrale: scale monumentali, soffitti altissimi, corridoi come piazze d'armi e spesso un cortile dove passeggiare al tramonto con le mani in tasca, avanti e indietro, pensando alla famiglia rimasta giù al paese.

Ce n'è uno, di paese, nel Cilento, dove negli anni settanta – quando in Italia le classi aumentavano di numero sotto l'effetto della scolarizzazione e dell'incremento demografico – almeno un lavoratore maschio su tre partiva verso il Nord per fare il bidello. Ad attenderlo non c'era la catena di montaggio della Fiat, ma quella che ogni giorno, prima delle otto, andava aperta per lasciare entrare i ragazzi e i professori, o la catena dello scarico nel bagno delle femmine. Che, chissà perché, si rompeva ogni due giorni.

Laconico, introverso, quasi ombroso, il bidello della mia generazione rivelava raramente la sua provenienza. Parlavano poco, i nostri bidelli, ma ogni tanto domandavano se pure a casa nostra strillavamo così tanto.

“Pure nel cesso vostro”, protestavano accorati, “la fate sulla tavoletta?”

Come a dire che, se noi sulla scuola ci pisciavamo sopra, per loro non era solo questione di straccio e spazzolone, ma di economia domestica. Di etica familiare. Di focolare.

Con il grembiule grigio, la scopa di traverso, si fermavano in mezzo al corridoio e davano l'impressione di volere iniziare un certo discorso – profondo, importante, definitivo, come si annunciano i discorsi di chi sta sempre zitto.

Poi, tra loro che stavano sempre zitti e noi che non ascoltavamo mai, tutto si risolveva in un sospiro e in una strizzata dello strofinaccio dentro al secchio. Come a dire che, se al bidello toccava passare lo straccio tutti i giorni, a noi un giorno sarebbe toccato di passare. Dalle elementari alle medie. Dalle medie al liceo. E infine, per chi c'arrivava, dal liceo alla vita vera.

Insomma, nonostante sia attestato che bidello



venga dall'antico provenzale e significhi inserviente, commesso, secondo alcuni perfino poliziotto, io ho sempre sospettato che l'etimo venga da betulla. Un tronco pallido, sottile, un po' autunnale, piantato in mezzo al corridoio con un che di secolare. Di immutabile. Di eterno. E anche, a suo modo, di invisibile, come quegli elementi così integrati nel paesaggio da scomparire alla percezione di chi guarda.

Del resto, sfogliando i numerosi e spesso celebri romanzi ambientati nella scuola, tra tanti maestri più o meno motivati, tra tanti studenti più o meno somari, raramente un angolo di palcoscenico almeno dignitoso viene concesso al personale non docente. Custodi, segretari, bidelli: chi li ha raccontati mai? Nel libro *Cuore*, campionario di mestieri e professioni dell'Italia risorgimentale, il bidello c'è ma non si vede.

E, quando si vede, è sempre per ricevere un ordine – “allora la maestra si voltò al custode e gli disse: chiamatemi una bambina della classe preparatoria!” – o tutt'al più per eseguirlo. Ovvero consegnare con solerte efficienza l'oggetto, animato o inani-

mato che sia (nella logica apparentemente edulcorata, ma in realtà assai pragmatica del De Amicis, è spesso la stessa cosa), dell'autorevole richiesta: “ritornò con una sordomuta bionda, robusta, di viso allegro, vestita anch'essa di rigatino rossiccio col grembiule grigio”.

Il grembiule grigio del bidello sbiadisce fino a evaporare perfino nel ribollente calderone di Domenico Starnone, che pure, tra *Il salto con le aste*, *Fuori registro*, *Ex cattedra* e altri libri ancora, sulla scuola ci ha fornito una galleria di tipi umani ampia e variegata: “quando si rompono gli argini della porta dell'autobus ci rovesciamo tutti di corsa verso il portone della scuola prima che il bidello ce lo chiuda in faccia”. Di male in peggio: qui il bidello non è solo invisibile, ma sembra lui stesso incapace di vedere appena oltre la giurisdizione del territorio scolastico.

Conduco allora una ricerca per verificare se esiste, nella storia, almeno un bidello celebre, o comunque passato agli onori della storia. M'imbatto in una canzone rock demenziale del complesso musicale “Latte e i suoi derivati” (“bidello, voglio fare il

BIDELLO

bidello / non c'è mestiere più bello / che fare il bidello...”), in un paio di bidelli pedofili mimetizzati negli archivi della cronaca nera e infine, tra le pagine di un volume rilegato dedicato alle leggende dello sport italiano, in un bidello campione olimpico di ginnastica. Finalmente allori e gloria? Macché.

La storia, leggo, riguarda Alberto Braglia, detto “l'uomo torpedine”, medaglia d'oro nel concorso ginnico individuale alle Olimpiadi di Londra nel 1908 e in quelle di Stoccolma, quattro anni più tardi. Ma non si tratta di un giovane e aitante bidello che, tra un suono e l'altro della campanella, volteggia alle maniglie. Bensì di un atleta pluridecorato (la “patriottica impresa” alle Olimpiadi fu premiata da Vittorio Emanuele III con un posto di operaio alla Manifattura Tabacchi di Modena!) che, dopo la guerra, cade in disgrazia. Nessuno si ricorda più della sua faccia. Nessuno, ormai, lo vede più.

E cosa fa, a quel punto, Alberto Braglia? Cosa fa, a quel punto, un uomo che passa inosservato? Neanche a dirlo, diventa bidello.

I custodi scolastici, dunque, sarebbero un ossimoro. Solidi e trasparenti. Eterni e inesistenti. Invisibili ma presenti tutti i santi giorni. E invece – scopro – oggi i vecchi bidelli sono andati tutti in pensione. I nuovi si chiamano collaboratori scolastici, e sono per lo più precari. Temporanei. Quasi effimeri.

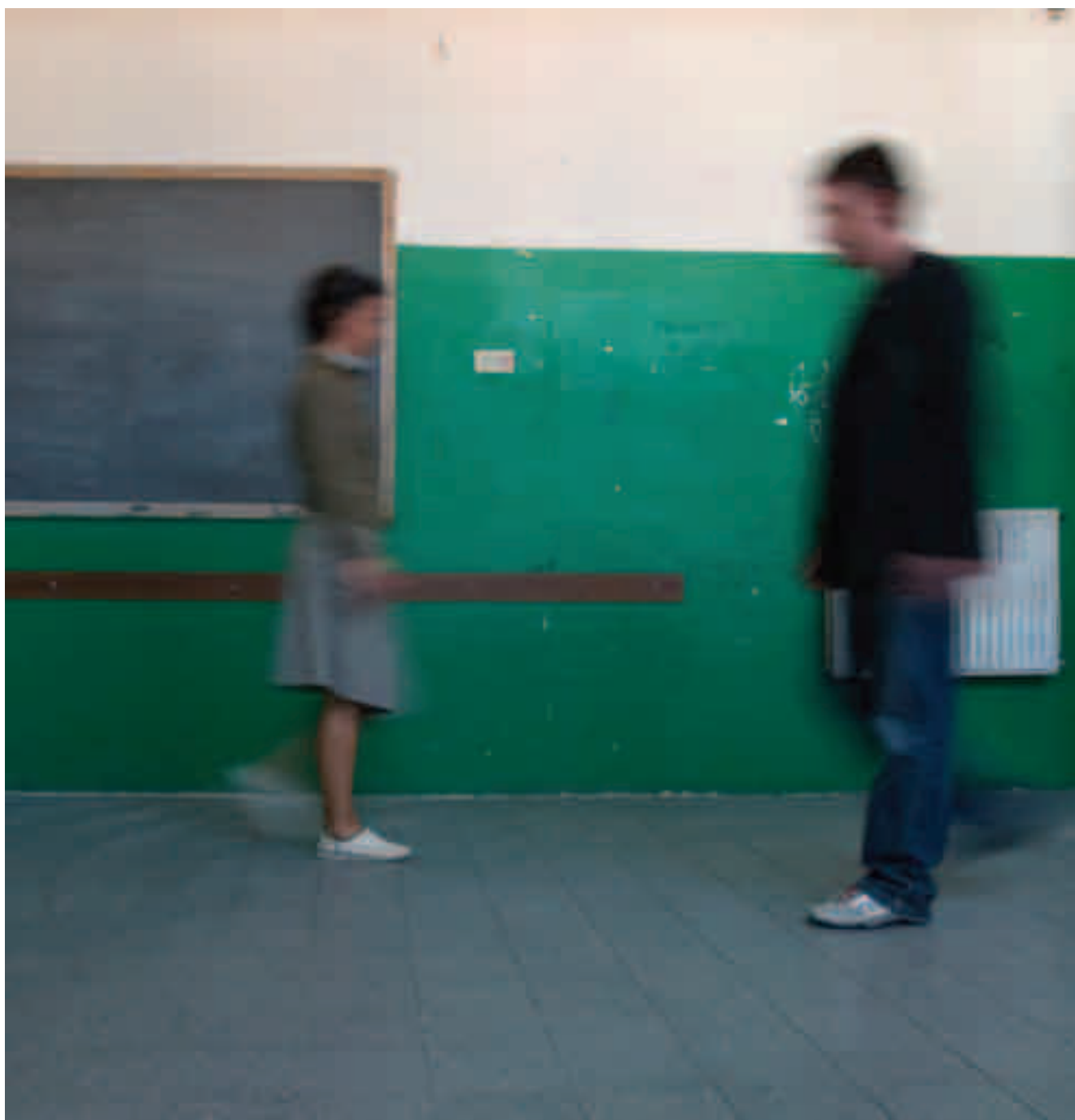
Vicino a Pordenone, addirittura, hanno coniato il termine di “metal-bidello”. Una riqualificazione professione allo scopo di controllare che gli studenti non introducano armi da fuoco nelle aule? No, più semplicemente decine di operai metalmeccanici che, dopo cinque giorni di lavoro nelle fabbriche della Destra Tagliamento, s'infilano grembiule e guanti gialli e strofinano piastrelle nei bagni delle scuole.

“I nostri uffici”, ha dichiarato un sindacalista della zona, “riscontrano una crescente domanda di supplenze temporanee a tempo parziale, possibilmente concentrate al sabato: per esempio, vengono richieste sei ore nel fine settimana in modo tale da riuscire a ottenere punteggio nelle graduatorie e allo stesso tempo di mantenere il lavoro in azienda nel resto della settimana. Il doppio lavoro nel pubblico e nel privato è ormai per molte persone una scelta obbligata per sopravvivere alla precarietà”.

Il bosco delle betulle, insomma, è stato raso al suolo. Al suo posto una vegetazione che verrebbe da definire incolta, se non fosse che, nelle liste di disoccupazione a cui attingono le scuole, spesso compaiono laureati con centodieci e lode. È il duro mondo dei precari ATA (ausiliari, tecnici, amministrativi), dove duro non è solo il pensiero angoscioso di vedersi scaricati dopo pochi mesi di servizio, ma anche la domanda che il lavoratore a tempo determinato pone a se stesso quando la sua precarietà, anno dopo anno, sembra rinnovarsi all'infinito: duro? durerò? E per quanto tempo ancora?

Per il vecchio bidello (*bidè*, lo chiamavamo noi, non senza malizia) il momento di massima incertezza nel rapporto con il tempo si consumava quando l'assenza di qualche professore lo costringeva a vigilare sulla classe.

Non c'erano telefoni cellulari, allora, per attestare il ritardo, cosicché ogni minuto di quella sofferenza poteva essere l'ultimo ma anche uno dei primi. La sofferenza, in quei minuti, era fisica (perché se la tua attitudine è tacere, urlare di non tirare il cancello, di scendere dal davanzale, di astenerti dal mas-



sacrare il tuo compagno può rivelarsi uno sforzo brutale), ma era soprattutto morale, perché niente più della strafotenza degli alunni, della loro ostentata indifferenza ai suoi richiami, ricordava al bidello che ramazzare il corridoio, indossare un grembiule, badare a dei mocciosi, non era cosa da uomini. E che, oltre a non fare un lavoro maschile, non riusciva nemmeno a fare bene un lavoro da femmina. Perciò, quando infine l'insegnante arrivava ansimante (non parliamo poi se si trattava di una professoressa), il bidello era già ostaggio di una rabbia implosa che, dopo i fallimentari e reiterati tentativi di rimproverare gli alunni, confluiva nell'audace e un po' inconsulta aspirazione a rimproverare – lui, un bidello! – il difettivo professore.

Se il colpo andava a segno, il bidello portava in salvo la propria autostima. Se falliva, amen. La sconfitta era ufficiale. Tornava a sedersi in fondo al corridoio e giocherellando nervosamente con un mazzo di chiavi aspettava che passasse il primo studentello a infliggergli, ridacchiando, il colpo di grazia: “ahò, ciao bidè!”

Per un bidello a salario fisso, del resto, non c'erano molti modi di vendicarsi di un docente di ruolo. Oggi, in compenso, una segretaria a tempo determinato può uccidere un professore precario.

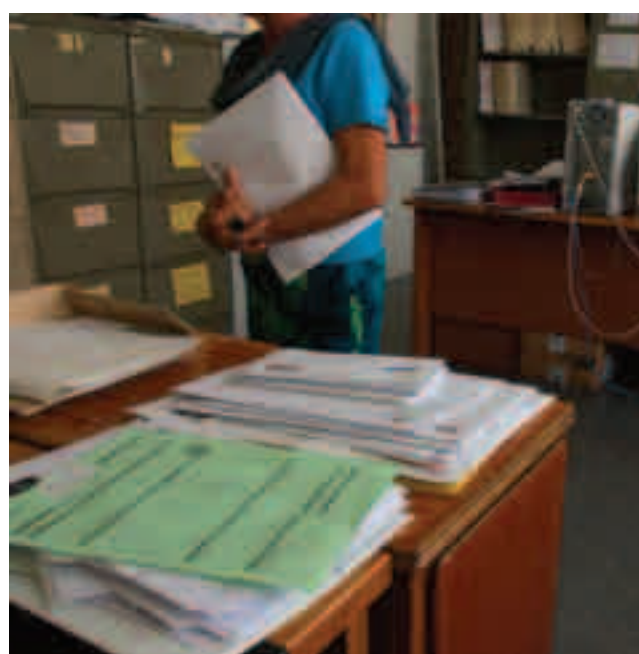
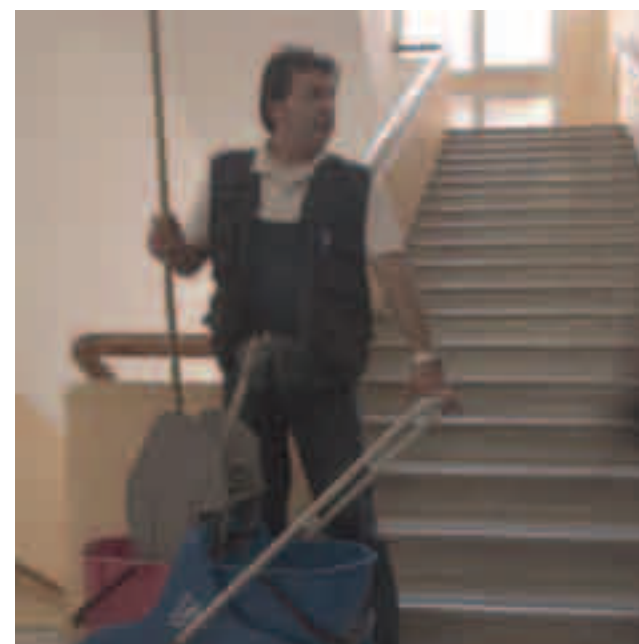
A una scuola superiore della capitale, a pochi passi dalla stazione Termini, arrivano un migliaio di curricula l'anno di insegnanti che aspirano alla supplenza. Ad accoglierle, a valutarle, a ordinarle in una graduatoria dovrebbe essere la commissione del provveditorato. Dovrebbe, perché invece ci pensa Simona, in virtù del suo esile contratto co.co.co. – ovvero, si direbbe, collaborazione coordinata e continuativa, se non fosse che s'interrom-

pe a ogni fine anno. Che non c'è niente a cui coordinarsi. Che Simona, anziché collaborare, il lavoro se lo fa tutto da sola.

“È una responsabilità enorme”, spiega. “Là fuori ci sono migliaia di laureati che sperano in qualche ora di docenza. Un mio piccolo errore potrebbe favorire ingiustamente l'uno o l'altro”.

Da come lo dice, si capisce che questo piccolo errore Simona non lo farà. Che evitarlo è un po' il suo orgoglio. Si capisce – dai fascicoli in bilico sulla scrivania, dalle crepe che si allargano sui muri, dagli scatoloni ammassati come in un eterno trasloco – che oltre a non dare più certezze agli studenti, la scuola le ha tolte agli adulti che vi lavorano. Quel tempo indeterminato che una volta determinava cos'eri (non si parla, qui di essere bidelli, segretari o professori, ma di essere degli individui sociali. Di possedere una precisa identità. Di saper dire, a se stessi e agli altri, non solo cosa *si fa*, ma anche cosa *si è* nella vita) ha lasciato il posto a un tempo determinato, ma tutto da stabilire. Così che adesso anche questi adulti, come ragazzi condannati a non crescere, vengono qui ogni giorno a scegliere, a imparare, forse solo a immaginare, una maniera di essere se stessi. E in molti casi – a costo zero, come una sfida – a cercare di essere migliori. ■

Nota: Il servizio fotografico è stato realizzato all'interno dell'Istituto Tecnico Duca degli Abruzzi, con l'autorizzazione del Dirigente scolastico e la collaborazione del personale non docente, che ringraziamo.





Italia

Il posto è la notte

“La maggior parte del tempo sei pagato solo per esserci. Se non riscatti quelle ore facendo qualcosa per te stesso, è una marea di tempo sprecato. Non importa se pagato, il tempo buttato via non te lo paga nessuno veramente, perché non puoi ricomprartelo, è andato”. Il portiere di notte non è un mestiere romantico. Forse non è nemmeno un mestiere, è un modo di stare al mondo

di **Michela Murgia**

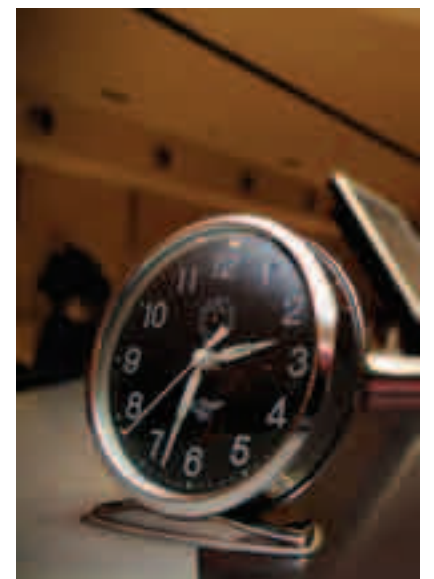
fotografie di **Max Salinas e Riccardo Tenti**

Il mio è un lavoro che è meglio non cominciare nemmeno a farlo.”

È la prima cosa che mi dice Antonio quando gli chiedo di raccontarmi quello che fa per vivere. Parla due lingue straniere, e non usa il tono artefatto di tanti suoi colleghi. Ha una moglie e due bambini, uno nato tre mesi fa; a queste condizioni, difficile trovare un lavoro meno adatto del portiere di notte. Ha pensato di chiedere il congedo parentale per godersi i primi mesi dopo il parto, ma il datore

receptionist, la differenza me la dà fuori busta, altrimenti dovrebbe assicurarmi per un importo molto più alto. A me sta bene così, l'importante è che mi restino i soldi.” Ride quando gli dico che nell'immaginario popolare il suo è un mestiere affascinante, tema di canzoni e romanzi. Invece di notte lui fa poche cose e quasi tutte noiose: porta fuori la raccolta differenziata, timbra le schede di registrazione, ma non fa nulla di amministrativo. Soprattutto legge. “Comincio dopo che sono tor-

sono tali se le dici gratis, se ti pagano è segreto professionale”. La sua memoria labile riguarda soprattutto ragazze dell'est in compagnia di clienti italiani affezionati. Così affezionati che non serve nemmeno chiedere i documenti. La cosa più difficile è imparare a dire di no. All'inizio pensi di avere il dovere morale di fare tutto quello che il cliente ti chiede, se è in tuo potere farlo. Non sempre lo capisci subito, dove sia il confine tra il servizio e la servitù. “È perché siamo sardi. Per la nostra educa-



di lavoro ha già un altro dipendente assente per maternità e chi rivendica questo tipo di diritti è visto come uno che non prende sul serio il suo mestiere e vuole incasinare gli altri. Il rischio della notte è quello di vivere una vita che non si incontra mai con le altre; per questo la legge sul lavoro notturno specifica che ad ogni tre notti di veglia consecutive devono seguire tre giorni di riposo, compreso lo smontante. Però negli hotel piccoli a gestione semifamiliare nessuno rispetta questa alternanza, perché implicherebbe sostenere il costo dello stipendio di due persone che si avvicendano. “Non mi lamento, comunque. Trovare lavoro qui è già una fortuna. Ho fatto le stagioni per anni a Livigno, so cosa vuole dire stare lontani; per questo non stai a discutere su tutte le condizioni che ti danno, se hai il lavoro vicino casa”. Mentre mi prepara un caffè, sostiene che è meglio lavorare sei notti alla settimana e stare svegli anche nel giorno di riposo, “altrimenti non ci si abitua mai”.

Quando ha iniziato a fare il portiere Antonio era convinto che il suo posto di lavoro sarebbe stato il banco della reception, di legno e pietra arenaria. Invece il portiere – più che in un luogo – lavora in un tempo: è la notte il suo posto. Ventitré-Zerosette, due numeri che fanno la differenza anche sullo stipendio alla fine del mese, perché non tutto il tempo ha lo stesso valore. “Figuro come

nati tutti, quando lascio accese solo le luci essenziali. Leggo anche quattro quotidiani, ma a volte capita che faccio degli incontri, i clienti sono gente imprevedibile”. Scendono le scale con la scusa di una camomilla e finisce che ti raccontano quello che nemmeno sapevano di voler dire. Come il vecchio medico in pensione a cui la figlia non rivolge la parola da dieci anni. “Quando ha finito di dirmi il perché, erano passate sei ore e mi ha ringraziato della chiacchierata con cento euro di mancia. E di cosa mi ringraziava? Ha parlato solo lui.” Di mance ne riceve parecchie; l'hotel serve un golf club vicino e sono in molti a passare la notte arenati al banco del bar come delfini spiaggiati, rispondendo a domande personali che sei sicuro di non avergli mai fatto. È proprio perché eviti di farlo notare, che la banconota vicino alla tazzina vuota appare così di frequente. Ci sono anche notti che non scende nessuno e il silenzio è rotto solo dai suoni dei frigoriferi che attaccano e staccano. “Quelle sono le migliori, leggo in pace e il tempo mi vola via”.

Ogni tanto Antonio vede cose che sarebbe meglio non vedere, mente a mogli che chiamano per avere informazioni riservate, nega risposte a datori di lavoro altrui. Il portiere ideale – mi dice sorridendo sornione, come fosse un aforisma – è quello che ha ottimo spirito di osservazione e pessima memoria; perciò guai a chiamarle bugie: “le bugie

zione l'ospite è sacro, è difficile ricordarsi che il fatto di avere tutte le chiavi non fa di questo posto la mia casa”. Prima di imparare a distinguere tra un ospite e un cliente, Antonio ha trascurato decine di volte di dire che l'hotel non prevede servizio in camera la notte; ha custodito sotto la sua responsabilità oggetti preziosi di natura spesso ignota; ha persino prestato l'auto a un cliente - che gliel'ha riportata fuori orario, e ammaccata. “Il cliente pensa che gli sia dovuto tutto, che se dici di sì è perché evidentemente rientra nelle tue competenze, per cui non si sente nemmeno in dovere di essere grato. Tu fai parte del servizio. Quando l'ho capito, dire no è diventato molto più facile. Alla fine si sta tutti meglio se si fa solo ciò per cui si è veramente pagati.”

Ma di solito custodire la notte per gli altri non è nemmeno interessante, e molti si limitano a corteggiare l'arrivo dell'alba tra televisione e internet. Soprattutto internet, tanto che alcuni colleghi faticano a staccarsene anche quando non lavorano. Puoi metterci un bel po' di tempo a capire che c'è qualcosa di sbagliato se non hai mai sonno o fame e trascorri in chat la maggior parte delle tue ore. Chi fa un lavoro notturno isolato è infatti tra le categorie a maggior rischio di dipendenza, da quando l'*internet addiction disorder* è stato identificato come una patologia. “Per un po' ci sono cascato.

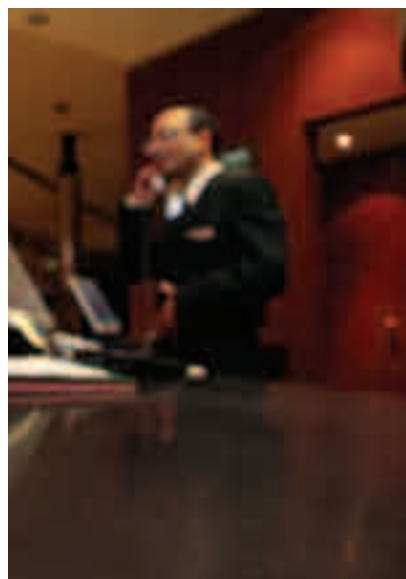
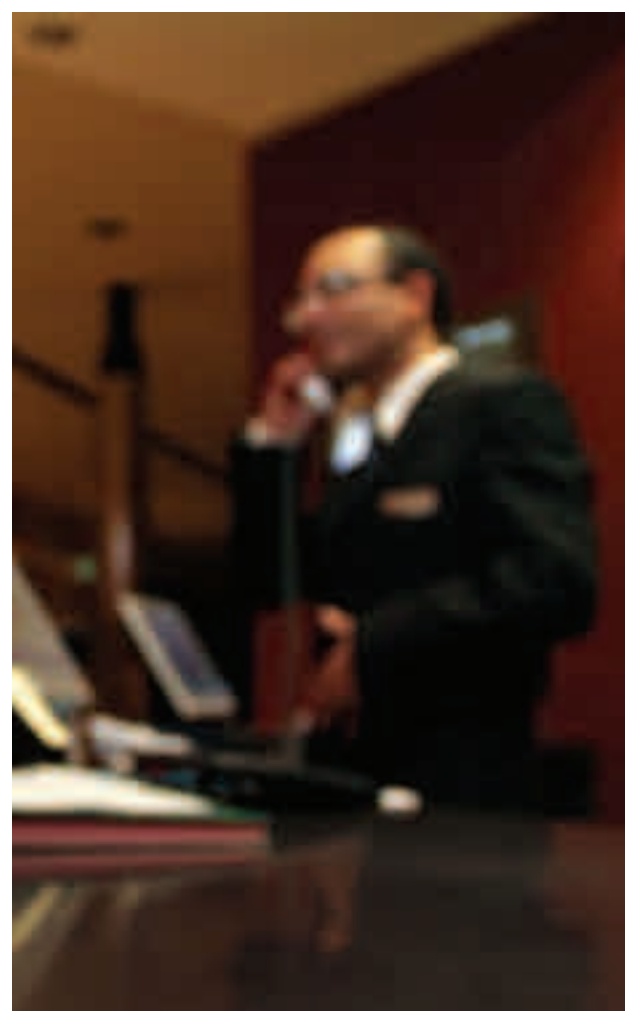
Poi arrivano i figli, e capisci che certi sbagli rischi di farli pagare agli altri". Me lo confessa candido, dice che adesso fa solo giochi con le carte, di quelli gratis che sono già nel pc.

Il maggior pericolo che si corre a fare il portiere non viene dallo schermo del computer. Se gli alberghi più grandi hanno la guardia giurata, in quelli piccoli come questo ci si deve arrangiare, sperando non capiti mai la situazione in cui arrangiarsi potrebbe non bastare. Non è infrequente che dalla porta spunti uno sbandato, un ubriaco o qualcuno con problemi mentali e una certa confidenza con la notte. Mandarli via non è sempre facile: a volte basta un invito energico, altre volte ci vuole un piccolo aiuto. Cosa intenda Antonio con "piccolo aiuto" non è chiaro, il cenno al cassetto chiuso sotto la scrivania della reception lascia solo intendere. Quando glielo chiedo esplicitamente, estrae dal cassetto un insospettabile randello di legno di pero. Mi spiega: "Lo preferisco, perché la scacciacani non la volevo nemmeno per scherzo, se uno vede una pistola pensa che sei disposto a usarla e li può davvero succedere di tutto." Comunque quando sono tornati tutti lui blocca la porta scorrevole: se vogliono entrare devono suonare, e li vede prima. La misura di sicurezza non serve quando la

una scelta. "Ma è meglio di no, mi creda. Se torno indietro non lo rifaccio, mi laureo e mi faccio assumere in un'assicurazione come liquidatore per i sinistri, come ha fatto il mio amico". Me lo dice con naturalezza, mentre solleva la cornetta e chiama in sequenza il fornaio e la pasticceria. Fuori comincia a fare luce, le sagome delle auto assediano il piazzale come un esercito di automi spenti. "Si guadagna di più?" Mi pento quasi subito di averlo chiesto.

"No. Prendo più io." Sorride, forse cercando di non farmi pagare quella domanda inutile. "Ma quello che cedo vale di più. Non è solo per via del sonno. È che la notte poi cambia anche il giorno, ti abitui a stare solo, al silenzio, alle abitudini scandite dalle ore. Gli altri non sempre lo capiscono... Mia moglie dice che questo mestiere mi ha cambiato, che la gente mi piace meno. Credo sia vero, ma cerco di non farlo pesare ai miei figli."

Gli domando se accetterebbe di fare il receptionist di giorno. Ci pensa qualche istante. "Sa cosa mi secca di farlo di notte? Che non impari niente, non costruisci niente. La maggior parte del tempo sei pagato solo per esserci. Se non riscatti quelle ore facendo qualcosa per te stesso, è una marea di tempo sprecato. Non importa se è pagato, il tempo



persona molesta è ospite pagante dell'hotel. È soprattutto per questo, più che per gli orari, che non ci sono molte donne a fare questo lavoro. I direttori del personale cercano qualcuno che all'occasione possa riportare un cliente in camera, non necessariamente sulle sue gambe; qualcuno che i clienti maschi non considerino un potenziale invito alla molestia per il solo fatto che è femmina. "Quella che c'era prima faceva venire il marito a farle compagnia perché aveva paura, le capitava ogni tanto che i clienti ci provassero. Ha fatto lo sbaglio di lamentarsene con il direttore e da allora non prendono più donne. Se non sai cavartela è meglio che non lo fai questo lavoro". L'imprevisto può avere la faccia di un cliente abbastanza ubriaco da considerarti suo amico, ma anche quella di una stanza allagata alle quattro del mattino, di una coppia che ha anni di rancori da far sentire alle camere vicine, di un lavandino otturato da un oggetto prezioso che non deve andar perso. In otto anni Antonio ormai ha imparato cosa deve fare perché la notte torni ad essere il tempo del sonno degli altri.

Ha cominciato che ne aveva ventitre e gli serviva un tranquillo lavoro notturno per finire gli esami di giurisprudenza. Poi l'università è finita senza finire e il lavoro è rimasto, perché nel frattempo sono arrivati i bambini e lavorare ha smesso di essere

buttato via non te lo paga nessuno *veramente*, perché non puoi ricomprartelo, è andato..."

In silenzio dà inizio a quello che sembra un rituale prima di smontare: raschetta il piano della reception e fa scattare l'interruttore delle luci esterne, spegnendole. Per la hall non cambia nulla, è un posto dove non sembra fare giorno né notte, per via della luminosità costante e artificiale. Si avvicina alla macchina lavastoviglie, sfilando bicchieri caldi per asciugarli con un gesto esperto. "Vuole un altro caffè?"

"No, è già luce, adesso vado in camera a dormire. Non so come ringraziarla di avermi raccontato queste cose." Sono in imbarazzo e credo se ne sia accorto. È questo il momento in cui un altro cliente lascerebbe la mancia.

"Sa una cosa, signora? Potevo anche non risponderle, non fa parte del mio lavoro." Sorride e sappiamo entrambi che ha ragione. "Ma quando mi ricapita un cliente che ascolta me e non il contrario?" Leva la tazza sporca dal piano e io faccio morire la tentazione di estrarre il portafoglio, perché di errore ne ho fatto già uno.

"Allora buongiorno, Antonio".

"Buonanotte a lei, signora". ■





Europa

Amore fino all'ultimo scellino

Fino a oggi l'Albania ha esportato uomini e donne, manodopera. Per risparmiare sul costo del lavoro, in Albania si impiantavano stabilimenti manifatturieri. Oggi l'Albania si scopre mercato. Marchi dal logo standard e dalla diffusione globale aprono negozi in franchising. Ma devono fare i conti con la concorrenza delle bancarelle, dove la merce arriva a costo bassissimo

testo e fotografie di **Fatos Lubonja**

Non era così comune vedere uno straniero entrare nella trattoria di Bedri, chiedere il menù del giorno. È una trattoria fra le meno care nel centro di Tirana, nel seminterrato di un palazzo del tempo del comunismo, oscura, con un piccolo numero di tavoli e un menù molto povero. Una di quelle trattorie che non hanno nemmeno un'insegna. Anche Bedri, che fa il cuoco e il cameriere nello stesso tempo, prima era un autista. Lì vanno solo persone che, come me, vivono o lavorano nei dintorni, non hanno tempo di cucinare e vogliono mangiare in fretta un piatto caldo, casalingo, come carne e bamie, burek con latte o ancora carne cotta nello yogurt. Ma quell'italiano dove aveva saputo di Bedri?

Era un uomo di quasi sessanta anni, con capelli bianchi, una collana nera al collo, con una croce, anche quella nera, che appariva dall'apertura della camicia proprio sul petto. Cercò di sedersi a un tavolo ma poi cambiò idea e chiese di mettergli il cibo che aveva ordinato in una tazza. "Lo porto nel mio appartamento" disse. Quindi anche lui viveva qui intorno. Da come aveva parlato con Bedri si vedeva che c'era una certa confidenza.

"Chi è?", chiesi a Bedri.

"È un imprenditore italiano. Dice che ha aperto nove negozi di vestiti in Albania. Abita qui vicino, ha un appartamento in affitto."

"Dove sono i negozi?"

"Io non ne ho visto nessuno finora."

La seconda volta l'ho visto al Caffè-Bar Piazza, il più noto del nostro quartiere. Era seduto a un tavolo fuori, nel giardino. Era da solo, mentre arrivavo si stava alzando per andarsene.

"Conosci quell'italiano?", chiesi al cameriere quando venne per prendere l'ordinazione.

"È una persona strana. Gli piace il sole. Qualche volta sta qui per molte ore e si toglie anche le scarpe."

Un pomeriggio era seduto a un tavolo del Caffè Piazza con Bedri. Stavo passando lì vicino, salutai Bedri che mi invitò a sedere.

"È un giornalista", Bedri disse di me.

L'italiano si presentò con molta gentilezza.

"Lavoro in Albania per una grande azienda di moda, 'New Fashion', con centro a Dubai. Abbiamo aperto attività in diversi paesi dell'est: Romania, Moldavia, Ungheria, Slovenia. Adesso stiamo tentando anche con l'Albania. Lavoriamo in franchising."

"Cosa vuol dire?"

"Apriamo dei negozi con la nostra insegna e por-



tiamo la merce."

"E dove avete aperto finora in Albania?"

"A Scutari, a Girocastra, a Fier, in nove città."

"Ma a Tirana?"

"Non ancora. Siamo in trattativa per un locale, ma ci chiedono troppo per l'affitto."

"Come va con gli albanesi?", gli chiesi un po' scherzando.

"In ogni albanese trovo un Dio e un Diavolo insieme", mi rispose.

"Ma è così per tutti gli uomini. Anche se devi sapere che un nostro noto scrittore, Noli, ha detto che gli albanesi non hanno mai preso seriamente la religione. Appena restavano delusi da Dio andavano

ad accendere una candela al Diavolo. Magari ci vediamo un giorno di questi. Mi piacerebbe farti un'intervista sul tuo lavoro in Albania."

"Con piacere."

Mi diede anche la sua carta da visita dove accanto a "New Fashion" c'erano due rondini su un filo, in bianco e nero, una rivolta in avanti e l'altra rivolta indietro.

Decisi di intervistarlo, ma gli impegni non mi lasciavano il tempo per cercarlo. Un giorno ci incontrammo al bancone del Piazza. Aveva appena pagato e si stava allontanando. Era vestito con un completo elegante grigio, una camicia azzurra e

una cravatta blu. Si fermò amichevolmente e mi prese da parte.

“Puoi spiegarmi una cosa?”, mi chiese in tono piuttosto confidenziale.

“Cosa c'è?”

“Sono venuto per pagare e ho chiesto alla cameriera di farmi il conto. Mi è sembrato troppo e le ho chiesto di farmelo di nuovo. Quando ho tentato di darle la mancia, lei me l'ha rifiutata in modo offensivo.”

“Può darsi che si sia offesa per la mancanza di fiducia. Ma forse era stanca. Tieni presente che queste donne dopo che hanno lavorato qui tutto il giorno vanno a fare i lavori di casa”

“Da noi abbiamo un detto: i problemi di casa non portarli al lavoro.”

“Hai ragione.”

“Sì, sì, ma andrò a parlare col proprietario.”

Dopo che se ne fu andato, la cameriera venne e mi disse: “È la terza volta che quello sta qui tutto il giorno, fa ordinazioni su ordinazioni e poi mi restituisce le fatture stropicciate. E cerca di darmi meno denaro.”

Diventai ancora più curioso.

Un giorno ci incontrammo per caso per strada. Quella volta notai che la croce che aveva sul petto era fatta di piccole perline nere.

“Può darsi che io abbia bisogno di te come giornalista. Vogliamo inaugurare il nostro negozio, sarà al centro di Tirana. Verrà anche il mio amico attore, Christian De Sica. Lo conosci?”

“Lo conosco. È quel comico, il figlio di Vittorio De Sica?”

“Sì, è molto amico mio e mi ha promesso di venire.”

“Allora finalmente aprite?”

“Siamo quasi pronti, ma non abbiamo l'accordo finale.”

“Su che cosa?”

“Sull'affitto del locale. Ci chiedono ottomila euro al mese per duecentocinquanta metri quadrati. È troppo anche per l'Italia. Voi albanesi siete pazzi!”

Una mattina, stavo aspettando una giovane giornalista al solito bar Piazza e c'era anche lui. Quando è arrivata ci siamo seduti vicino al suo tavolo. Salutandolo ho notato il suo sguardo andare direttamente verso la mia giovane accompagnatrice. Ha terminato il suo caffè, ha pagato ed è venuto da noi.

Sorridente, guardando la mia collega, mi ha detto: “Non so se mi puoi aiutare. Abbiamo bisogno di una ragazza. La possiamo pagare 350 euro al mese, che non è poco, mi sembra. Le daremo anche vestiti, scarpe. Alla fine viene qualcosa di più di 350 euro. Ma deve essere una donna giovane che si presenta bene. Se conosci qualche ragazza a cui può interessare, fammi sapere.”

Io e la giovane giornalista ci siamo guardati senza aprir bocca.

Ha fatto due passi come per andarsene, poi si è riavvicinato e ha detto: “Stavo dimenticando! Forse lo sai, sto in un appartamento qui vicino. Ho due stanze e un soggiorno con cucina. Posso dare in affitto una stanza con uso cucina a cento euro al mese, una stanza vorrei tenerla per me. Ci sarà qualche studente interessato... Più che altro per la compagnia, per passare la serata, spesso sono solo.”

“Dove sei stato in questi giorni? Non ti ho visto.”



“Perché mi hai cercato?”

“Volevo farti quell'intervista.”

“La prossima settimana sarò libero, ma oggi no, perché vado al club.”

“Che club?”

“Il club dell'Inter. C'è un club dell'Inter qui a Tirana, lo sai? Lì vicino ai negozi di Samsung.”

“Ah! Sei interista.”

“Sì”

“L'Inter mi pare che non vada molto bene in questi ultimi anni.”

“L'Inter è come un'artista. Quando ha l'ispirazione fa dei miracoli e poi cade in depressione. Non ti scordare quella ragazza.”

“Una donna mi è venuta in mente, ma sa solo l'inglese.”

Una sera l'ho trovato solo e mi sono seduto al suo tavolo.

“Quando la facciamo quell'intervista?”

“Dai, non sono tipo da intervista.”

Di fronte a noi era seduta una ragazza bionda, bella. Poco dopo ci sono passate accanto altre due ragazze belle e appariscenti.

“In Albania ci sono tante belle ragazze” mi ha detto con fare ammiccante.

“Sì, ma sono fredde. Sai come dice García Márquez nel suo libro *L'amore ai tempi del colera*: ci sono donne che mostrano tutta la loro sensualità in strada, ma che a letto non ci sanno fare e poi ci sono quelle brutte, racchie, che a letto si mostrano in tutta la loro bravura. Le albanesi sono come le prime che mostrano la loro sensualità solo per la strada.”

“Ma a me piace godere solo guardando.”

“Davvero?” Mi è passato per la mente che forse era un guardone e per questo stava ore al Piazza.

“Per far godere gli occhi, qui puoi trovare davvero tante belle donne, ma ti dico che sono fredde.”

“Conosco questo tipo di donna perché ho vissuto in Africa.”

“Ah! Hai vissuto in Africa?”

“Sì, in Kenya per molti anni.”

“E come sono le donne africane?”

“Te lo dico io. In Africa quando nasce un maschio possono regalartelo mentre una femmina la tengono come una cosa preziosa.”

“Come è possibile?”

“Perché la femmina è quella che porta denaro a casa. Le donne africane sono, in un certo senso, tutte puttane. In Africa tu puoi incontrare una donna, può piacerti, le chiedi un appuntamento e lei ti dice sì immediatamente. Passi una notte con lei e l'indomani, da dongiovanni italiano, pensi che hai fatto una conquista. La sera dopo vai in discoteca e vedi che lei ti viene incontro, ti sorride, ti chiede cosa fai stasera e tu non sei interessato perché stai adocchiando un'altra. L'indomani ti bussa la polizia alla porta e ti dice che sei andato a letto con quella donna e non l'hai pagata, che dovrai pagarla perché per questo è venuta a letto con te e se non vuoi avere guai devi pagare 50 euro a lei e 50 euro alla polizia. Ecco loro sono così. La donna africana può tenere te, bianco, fare anche dei figli con te, ma lo fa per denaro perché la testa ce l'ha a quel nero che ha avuto a dodici anni. Ma finché hai denaro lei ti tiene su un palmo di mano. Finiti i soldi ti molla. Solo i bambini e le madri contano per loro. Io voglio scrivere un libro *Amore fino all'ultimo scellino* per raccontare tutto questo. Con le albanesi, non ho ancora capito bene. Mi sembra che

ITALIA

non sappiano neanche usare fino in fondo le opportunità. Qualche tempo fa ho incontrato una ragazza che mi è piaciuta. Le ho fatto delle avances e lei mi ha detto che aveva dei problemi in famiglia. Non avevano nemmeno da mangiare. Allora l'ho portata al supermarket e le ho comprato tante cose per la sua famiglia pensando che era l'inizio, ma lei l'indomani è scomparsa."

Finalmente mi ero seduto deciso a fargli qualche domanda per la mia intervista.

"Mi interessa sapere che cosa significa per un italiano venire a investire in Albania."

"Vuol dire prima di tutto trovare un partner albanese?"

"Perché?"

"Perché altrimenti non puoi sopravvivere. La sai la storia di quell'italiano che ha aperto una falegnameria con suo fratello, qualche anno fa? Ha avuto un gran successo. Ma poi gli hanno bussato alla porta, lo hanno derubato e hanno ucciso suo fratello, e adesso non vuole più saperne dell'Albania. Il partner albanese ci vuole perché conosce le leggi di qui, può proteggerti l'investimento."

"E nel vostro caso?"

"Abbiamo i commessi albanesi nei negozi."

"Ma se quelli se ne vanno con la merce?"

"Abbiamo un'assicurazione, siamo una grande azienda."

"Ma come mai siete venuti qui per fare commercio di vestiti? Un mio vicino di casa, un commerciante che porta vestiti dall'Italia, si lamenta perché dice che il mercato Rom, che vende le cose della Caritas, li ha distrutti."

"Noi portiamo merce di lusso e abbiamo un vantaggio. La maggior parte della merce di lusso qui è contraffatta e viene venduta cara. Vedi, tutte quelle insegne sono false. Noi abbiamo merce originale. Siamo una grande azienda, andiamo direttamente da Levi's, per esempio, e compriamo tanta roba con prezzi bassi. Da noi si potrà comprare merce originale a minor prezzo."

"E come ti sembrano i nostri negozi?"

"La maggior parte è vent'anni indietro. Se vai nei negozi di via Muslym Shyri, quelli sono indietro di cinque anni. Ma il problema più grosso è che gli albanesi non sanno vendere. Devi avere in mente che il cliente è il tuo peggior nemico che deve diventare tuo amico".

"Come?"

"Sì, perché lui vuol venire a comprare da te cose preziose al prezzo più basso. Devi saperlo trattare. Lui può venire per comprare una cravatta mentre tu devi farlo uscire dal negozio con un completo. E soprattutto devi saperti creare una clientela e tenerla. Che vuol dire che il cliente torna sempre a comprare nel tuo negozio. Se c'è qualcosa che voi albanesi proprio non sapete fare è tenervi una clientela. Forse questo dipende dal comunismo. Vedi Bedri! Fa sempre le stesse cose da mangiare. Io non ci vado più. Mentre per noi tutto il successo dipende dal sapersi tenere la clientela. Quelli che vengono una volta tornano sempre."

"E della situazione dell'Albania, che ne pensi?"

"Con una cosa non sono d'accordo. Vi sento spesso dire che dovete entrare in Europa."

"E che cosa c'è che non va?"

"Mah! Vi metterete in riga, vi impoverirete. Guarda noi italiani! Siamo entrati, vogliamo uscire e non possiamo più farlo. Stavamo bene e invece con quel Prodi e i comunisti! Adesso un italiano vale meno di un emigrante."





“Vuoi dire che dobbiamo restare ancora nell'economia informale?”

“Direi di sì. Altrimenti rischiate di lavorare dalla mattina alla sera per gli occidentali senza più sapere cosa vuol dire godersi la vita.”

Mentre stavamo parlando passò accanto a noi una ragazza. Lui la vide e la salutò con la mano, ma lei se ne andò senza dare segno di conoscerlo.

“La vedi? Neanche mi saluta!”

“Chi è?”

“È una ragazza che ho avuto molto a cuore. Volevo prenderla per quel lavoro ma mi ha deluso profondamente. Per questo ti avevo chiesto di trovarmi una ragazza per bene. Vuoi che ti dica una cosa... Sai perché sto ritardando l'apertura del negozio a Tirana? Perché voglio che quel negozio sia il mio regalo alla donna che vorrà restare con me. Io voglio una donna con la quale dividere quel che guadagno perché in fondo sono solo, molto solo”.

“Ma quella ragazza mi è sembrata molto giovane. Penso che tu abbia bisogno di una donna più matura come compagna.”

“No! Io mi sono abituato in Africa. Una donna che ha più di ventitre anni viene considerata vecchia.”

“Ma come può amarti una ragazza così giovane? Non ha nemmeno gli strumenti per amare un uomo della tua età.”

“No, non voglio che mi ami. Neanche me lo aspetto. Vuoi che ti dico una cosa? Io voglio una donna che sia avida, calcolatrice, ma che finga bene.”

Rimasi senza parola per un momento e lo guardai fisso negli occhi. Lui capì che doveva spiegarsi un po' meglio.

“Ecco, per me è meglio un inganno pietoso che una verità crudele.”

“Quindi un amore fino all'ultimo scellino?” ■

